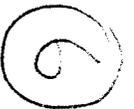


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA "LA SAPIENZA"

# ARCHEOLOGIA CLASSICA

Vol. LIV - n.s.° 4  
2003

ESTRATTO



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER - ROMA

## L'ETRUSCHERIA VITERBESE DELLA PRIMA METÀ DEL '700 E L'OPERA DI FELICIANO BUSSI

LE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE A VITERBO E NEL SUO TERRITORIO TRA LA FINE DEL '600 ED I PRIMI ANNI DEL '700. LA «COLLEZIONE» DI BERNARDINO PERONI

Dopo la brillante esperienza umanistica di frate Annio<sup>1</sup> il dibattito sulle antichità etrusche non interessò più attivamente l'ambiente erudito viterbese che, chiusosi in se stesso, trascorse gran parte del '500 e del '600 a coltivare i "miti anniani" senza troppo curarsi delle critiche che da più parti venivano progressivamente mosse sull'affidabilità dell'operato del dotto viterbese.

Nella seconda metà del '500 tali "miti" venivano fissati in accurati cicli pittorici nel Palazzo dei Priori di Viterbo<sup>2</sup>, sotto la guida dell'erudito Domenico Bianchi<sup>3</sup> che vi aggiungeva apposite didascalie. All'interno del medesimo palazzo, probabilmente per iniziativa dello stesso Bianchi<sup>4</sup>, venivano raccolti, intorno alla fine del secolo, i celebri *marmi anniani*<sup>5</sup>, che "integravano archeologicamente" quanto con le pitture veniva

---

Occasione e spunto del presente lavoro è stata una ricerca svolta nell'ambito del corso di Etruscologia e antichità italiche della I Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università "La Sapienza" di Roma (a.a. 2000-2001), tenuto dalla Prof. Maria Paola Baglione, alla quale rivolgo la mia più viva gratitudine per l'attenzione dedicatami e per le osservazioni critiche sempre costruttive e stimolanti. Desidero inoltre ringraziare la Prof. Gilda Bartoloni per il continuo incoraggiamento e per i preziosi suggerimenti di cui è sempre stata prodiga ed il Prof. Giovanni Colonna per le utili indicazioni bibliografiche generosamente fornitemi. Un ultimo ringraziamento va, infine, a mia madre, M. Evelina Cimadomo, per la sua paziente e costante dedizione.

Nel testo sono state usate le seguenti abbreviazioni: *BCV*: Biblioteca Comunale di Viterbo; *BMF*: Biblioteca Marcelliana di Firenze; *DBI*: *Dizionario Biografico degli Italiani*.

<sup>1</sup> Sulla figura di Annio da Viterbo si veda AA.VV. 1981, *passim* e DE CAPRIO 1991, p. 87 sgg. con bibliografia precedente.

<sup>2</sup> Tali cicli sono stati oggetto di uno studio specifico da parte della Mattiangeli: MATTIANGELI 1981, *passim*.

<sup>3</sup> Su tale erudito, nato a Viterbo nel 1537 e morto poco dopo il 1611, si veda PRINZI 1887-1913, I, p. XXIII.

<sup>4</sup> L'ipotesi è della Emiliozzi: EMILIOZZI 1986, p. 31 sgg.

<sup>5</sup> Il c.d. Marmo Osiriano, il *Decretum Desiderii*, la *Tabula Cybelica Maenonica*, l'epigrafe di Pipino e quella sulla tetrapoli viterbese, falsi creati direttamente da Annio da Viterbo o successivamente, dopo la sua morte, fondandosi sulla sua autorità.

descritto per immagini. È probabile che, accanto a questi, trovassero posto <sup>6</sup> anche i celebri sarcofagi rinvenuti alla Cipollara da Annio stesso nel 1493 <sup>7</sup>.

Il principale edificio pubblico di Viterbo, il Palazzo dei Priori, diveniva così, ad opera della municipalità, il monumento parlante dell'autorità di Annio. Testimonianze epigrafiche, archeologiche, documentarie, false o reali, così accorpate creavano un paradigma la cui veridicità difficilmente, e solo con coraggio, avrebbe potuto essere scalzata.

Non ebbe logicamente tale intento il Domenico Bianchi sopra citato, autore, nel 1611, di un'opera avente per argomento la storia di Viterbo (intitolata appunto *Istorie di Viterbo*), rimasta inedita, nella quale è tale la dipendenza da Annio e sono tali i limiti che lo stesso Feliciano Bussi (citando anche l'opera manoscritta dispersa di Pietro Corretini), nella sua *Istoria* <sup>8</sup> afferma seccamente che nello scritto del Bianchi «*poco più vi era da ammirare, che la buona intenzione dello scrittore*».

La situazione rimase cristallizzata fino alla fine del XVII secolo quando una fortuita scoperta nell'Agro Cibellario tornò a scuotere l'attenzione dando inizio ad una nuova stagione di ricerche e studi. Senza soffermarci troppo sui particolari di tale scoperta, recentemente oggetto di acute indagini in seguito al rinvenimento di nuovi documenti inediti negli archivi del comune <sup>9</sup>, andrà comunque sottolineata l'importanza estrema che essa ebbe nell'immaginario comune, dato che risvegliò, in un momento particolarmente favorevole, l'interesse sopito dei viterbesi nei riguardi delle loro antichità.

La scoperta avvenne fortuitamente, tra il febbraio ed il marzo del 1694, in un luogo particolarmente significativo nella storia delle antichità di Viterbo: la Cipollara, località posta tra Viterbo e Toscana, proprietà del convento della Madonna della Quercia fin dai tempi in cui Annio, nel 1493, vi scoprì, alla presenza di papa Alessandro VI, quattro sarcofagi, e presso la quale lo stesso autore localizzava un tempio di Cibele, divinità che, sempre secondo le teorie di Annio, avrebbe dato il nome al luogo. I rinvenimenti del 1694 furono certo assai più imponenti di quelli avvenuti nella medesima località due secoli prima, in quanto vi vennero ritrovati ben nove sarcofagi figurati, di cui tre iscritti, oltre a due cipri anch'essi iscritti, alcune monete ed altri oggetti bronzei e ceramici relativi al corredo.

L'importanza della scoperta venne immediatamente avvertita dalla comunità ed in particolare dall'allora governatore Michelangelo Conti (governatore dal 1693 al 1695,

<sup>6</sup> Fino ad epoca imprecisata perché probabilmente andarono dispersi entro il XVII secolo.

<sup>7</sup> Sui quali si veda EMILIOZZI 1986, p. 21 sgg., con elenco delle fonti.

<sup>8</sup> Bussi 1742, p. VII.

<sup>9</sup> La pubblicazione del manoscritto (peraltro già noto a Signorelli 1907-1969, III, 1, p. 147, n. 11), conservato presso la Biblioteca Comunale di Viterbo (BCV, Archivio, Misc. 10.C.1.36, n. 40), si deve a Barbini 1981, p. 167 sgg.; il commento archeologico del medesimo si deve alla Emiliozzi 1986, pp. 40 sgg. e 171 sgg.. Si vedano al riguardo anche le osservazioni del Giannini alle tavv. XXI, 1-2, LXXXV, 1 e LXXXVI, 2 (in Bussi ms. 1738, alle tavole citate). Come testimoniano le iscrizioni, la tomba scoperta nel 1694 apparteneva alla famiglia dei *Pepna*.

vescovo di Viterbo dal 1712 al 1719, quindi pontefice, con il nome di Innocenzo XIII, dal 1721 al 1724), il quale si adoperò immediatamente affinché la tomba fosse oggetto di scavi, per quanto possibile, controllati e regolari <sup>10</sup>. L'indagine venne condotta ottemperando pienamente alle norme legislative vigenti in fatto di antichità <sup>11</sup>, stipulando cioè un atto con i Domenicani della Quercia ed ottenendo le dovute licenze.

Nell'atto appena ricordato venivano inoltre anche esplicitate le motivazioni che avevano mosso tale impresa, prime fra tutte quella di voler trovare nuove e documentate prove a conferma delle ormai "secolari" teorie di Annio. I principali interessi dello scavo erano quindi quelli di riscattare dalle imperversanti polemiche l'autorità del celebre erudito viterbese restituendo in tal modo alla città quei privilegi storici che le derivavano dalle sue teorie, primo fra tutti quello di essere stata la *Metropoli degli antichi toscani* <sup>12</sup>. Era chiaro per tutti quindi che per il raggiungimento di tali obiettivi l'impresa avrebbe dovuto essere condotta con la massima cura facendo attenzione a produrre una documentazione tale da non poter essere messa in contraddizione: dalla buona riuscita e dalla credibilità dello scavo dipendevano infatti l'autorevolezza di Annio ed il prestigio della città. Furono queste le motivazioni che portarono alla redazione di una accurata relazione la cui precisione è tale che, anche se gran parte degli oggetti andarono dispersi, è tuttavia ancor oggi possibile derivare da essa una attendibile ricostruzione della tomba, del suo corredo e della disposizione del medesimo.

Se gran parte del merito della scoperta ricadde inevitabilmente su Michelangelo Conti, futuro vescovo e pontefice, il suo principale artefice fu certo Bernardino Peroni, dal 1691 segretario del Comune di Viterbo, al quale per primo venne data la notizia del rinvenimento da parte dei medesimi scopritori ed al quale certo si deve la cura con cui l'indagine stessa venne condotta.

Del Peroni si conosce pochissimo e quasi tutto ruota intorno agli eventi del 1694 <sup>13</sup> ed alle vicende della sua collezione. Non sappiamo se prima di allora avesse mostrato

<sup>10</sup> Tale merito gli venne riconosciuto dalla maggioranza delle fonti che citano l'accaduto, a partire dai documenti sopra citati, per proseguire poi con il Bussi (Bussi ms. 1738, commento alla tav. XXI) ed il Mariani (Mariani 1728, p. 157, p. 277; Mariani 1730, p. 24). In suo onore, per celebrare la scoperta, venne fatta incidere una lapide, non conservata, ma il cui testo è stato trascritto dal Bussi in *loc. cit.*

<sup>11</sup> Com'è ben noto in fatto di antichità lo Stato Pontificio si poneva all'avanguardia rispetto al resto d'Italia. Una serie di editti, susseguendosi ininterrottamente a partire dal 1624, cercavano infatti di impedire l'indiscriminata esecuzione di scavi archeologici, che venivano autorizzati solo su licenza ed alla presenza di autorità competenti, nonché la dispersione degli oggetti recuperati, il loro danneggiamento e la loro esportazione. Sul l'argomento si veda Emiliani 1996, *passim*, in particolare le p. 57 sgg.

<sup>12</sup> Il testo dell'atto è citato in forma parziale dal Barbini 1981, nota 4 ed integralmente dalla Emiliozzi 1986, p. 41 sgg.

<sup>13</sup> Effettuando uno spoglio della letteratura locale è stato possibile ricavare al suo riguardo poche altre informazioni, del tutto incidentali rispetto alla sua attività di *archeologo* e collezionista, attività cui non sembra aver corrisposto un preciso impegno teorico né in forma manoscritta né a stampa. Da un lavoro del Carosi

interesse per le antichità del territorio di Viterbo, ma è certo che la "confidenza" con Anno e con la storia della sua città gli fecero subito comprendere l'importanza dei rinvenimenti al punto che alcuni di essi entrarono a far parte della sua collezione personale <sup>14</sup>.

Egli costituì il punto di riferimento per gli eruditi che giunsero a Viterbo in quegli anni spinti dalla fama dell'accaduto, primo fra tutti, in quello stesso anno, Filippo Buonarroti <sup>15</sup>, che poté addirittura eseguire dei calchi cartacei delle iscrizioni rinvenute <sup>16</sup>. Il Buonarroti non ricorda esplicitamente il Peroni ma è certo che fu grazie alla sua ospitalità che egli ebbe modo di prendere visione dei cippi conservati nella collezione che il segretario andava allestendo nel palazzo comunale.

(CAROSI 1997), dedicato alle vicende dell'arte tipografica viterbese nel '700, veniamo a sapere che il Peroni fu un grande protettore dei de Giulij, famiglia di tipografi locali (CAROSI 1997, p. 2); sappiamo inoltre che nel 1701 a Montefiascone pubblicò una *Relazione dell'ingresso di Viterbo di Andrea Santacroce, vescovo di Viterbo* (ibid.), che nel 1706 curò una ristampa dell'opera del Crivellati, *Trattato de Bagni di Viterbo*, dedicandola ad un illustre, ed anonimo, porporato (CAROSI 1997, pp. 77-78), ed infine che, nel 1714, l'anno prima della morte, compose un sonetto *Per la partenza di Monsignore Illustrissimo, e reverendissimo Pietro Abb. De Carolis, governatore di Viterbo vigilantissimo, al governo della città di Perugia*, firmandosi «Bernardino Peroni, Nobile viterbese, e segretario di detta città di Viterbo» (CAROSI 1997, p. 105), carica che dovette rivestire fino alla sua scomparsa. Da tali informazioni si ricavano ulteriori conferme sul ruolo e sul prestigio che il Peroni ebbe nella sua città, che lo resero un punto di riferimento fermo e sicuro per le principali personalità, laiche ed ecclesiastiche che, in quegli anni, passarono da Viterbo.

<sup>14</sup> Gli oggetti riconoscibili come provenienti dagli scavi della Cipollara entrati nella sua collezione sono i due cippi a colonnetta iscritti (CIE 5888, 5896, riprodotti in: BUSSI ms. 1738, tavv. LXXXV, 1 e LXXXVI, 2; ENILIOZZI 1986, figg. 98-99) ed una situla bronzea (riprodotta in: BARTOLI, BELLORI, DE LA CHAUSSE 1706, tav. IX; BUSSI ms. 1738, tav. V, 1, qui riportata alla Fig. 1) che, come ci informa il Bussi, entrò in seguito a far parte della collezione del Cardinale Alessandro Albani.

<sup>15</sup> Su Filippo Buonarroti e la sua opera si vedano MORETTI 1970, *passim*; PARISE 1972, *passim*; QUARTINO 1975, *passim*; CRISTOFANI 1983, p. 23 sg.; GALLO 1986, *passim*. Completata la sua formazione a Roma nell'ultimo quarto del XVII secolo, il Buonarroti, prima del suo ritorno a Firenze nel 1700, compì diversi viaggi di studio nei territori dello Stato Pontificio e, successivamente, in quelli del Granducato di Toscana. Fu in una di queste occasioni che ebbe modo di recarsi a Viterbo e prendere diretta visione dei materiali appena scoperti. La figura del Buonarroti costituisce un insigne esempio del mutare della coscienza antiquaria alle soglie dell'illuminismo. Tale cambiamento di ottica e l'acquisita consapevolezza dell'importanza del dato archeologico "contestualizzato" traspare in maniera sorprendentemente chiara da un passo delle sue *Explicationes* all'opera del Dempster: «*Haec de locis, ubi monumenta Etrusca effossa sunt et effodiuntur. Ceteroquin multis aliis in locis spectantur similia ejus genitum monumenta, et praecipue parvae Urnae et Inscriptiones in Museis eruditorum Italiae, et forte etiam extra Italiam; sed cum incertum sit, an illae illis in locis inventae, aut potius (quod probabilium est) ex Etruria adspertae fuerint, eas recensere non curavi*» (BUONARROTI 1724-25, p. 100).

<sup>16</sup> Come questi afferma nelle sue *Explicationes*: «*Viterbii, anno 1694, octavo ab ea urbe lapide, loco dicto Cipollara, repertae sequentes Inscriptiones, in lapide, Ninfro dicto, sculptae, quas jam exscripsi ex typo, in folio madido super ipsas inscriptiones impresso, & postea exsiccato...*» (BUONARROTI 1724-25, p. 99). Notizia del soggiorno del Buonarroti a Viterbo è anche in alcuni suoi manoscritti conservati nella Biblioteca Marcelliana di Firenze e citati da CRISTOFANI 1983, p. 35, n. 65; BMF, A 43, c. 395.

Più esplicito nei suoi riguardi è invece il De La Chausse <sup>17</sup> nelle note alla tavola in cui viene presentata la situla bronzea rinvenuta alla Cipollara (Fig. 1), che qui di seguito si riporta per intero:

«*Tra le molte erudite memorie trovate per diligenza, e genio del Signor Bernardino Peroni alla Ciballaria Distretto di Viterbo, in cui si sono scoperti antichissimi sepolcri etruschi, il presente vaso di metallo giallo è degno di ammirazione tanto per la sua intatta conservazione, che per la buona, e perfetta maniera del lavoro fatto da eccellente artefice, come si scorge dal mascherone e dalla testa di leone. Questo superbo vaso era pieno di ossa bruciate, e coperto di sottilissima tela d'oro, sotto la quale ve n'era un'altra di asbesto, o amiante; ciocché riconoscesi dalla patina, e ruggine del metallo incorporata col detto vaso, che si conserva nella Segreteria della Comunità di Viterbo*».

Feliciano Bussi, trattando dei due cippi sopra citati, definisce il Peroni «*vir veterum monumentorum studiosissimus indagator et custos*» <sup>18</sup>.

L'impegno del Peroni alla Cipollara non si esaurì nel 1694. Una combinazione di informazioni ci permette di individuare almeno due altri oggetti rinvenuti negli anni successivi ed entrati nella sua collezione per poi essere definitivamente dispersi: si tratta di un coperchio bronzeo di specchio a teca con scena relativa al riconoscimento di Paride <sup>19</sup> (Fig. 2) e di uno specchio inciso con scena ispirata al giudizio di



Fig. 1. Situla stamnoide di bronzo (da BUSSI ms. 1738, tav. V, 1).

<sup>17</sup> BARTOLI, BELLORI, DE LA CHAUSSE 1706, tav. IX, p. 56.

<sup>18</sup> BUSSI ms. 1738, commento alla tav. LXXXV, 1.

<sup>19</sup> Raffigurata in BARTOLI, BELLORI 1697, tav. 97, che danno la seguente provenienza, ma non citano il Peroni: «*trovato entro un sepolcro antico etrusco fra molti che vi erano nel territorio di Viterbo, in luogo d.o la Ciballaria l'a. 1695*»; BUSSI ms. 1738, tav. XII, 1 (qui riprodotta alla Fig. 2), che riporta il testo del Bartoli



Fig. 2. Coperchio bronzeo di specchio a teca (da BUSSI ms. 1738, tav. XII, 1).

Paride<sup>20</sup> (Fig. 3). È probabile che tali reperti provengano dal completamento dello scavo della tomba realizzato dal Peroni negli anni successivi<sup>21</sup>, come sembra possibile arguire indirettamente da un atto del 1698<sup>22</sup>. In tale documento, infatti, i domenicani della Quercia concedevano al Comune, nella persona del suo segretario, un nuovo permesso di scavo nella loro tenuta di Vallegambara, per le cui modalità veniva fatto esplicito riferimento al documento del 1694, con una sola limitazione: «che d(ett)a facoltà [di scavare] si intenda solo p(er) tutto l'anno 1698 corrente». Tale precisazione sembra confermare

ma non il luogo di conservazione e la pertinenza alla collezione Peroni. L'attribuzione dell'oggetto alla collezione del Peroni è possibile grazie ad un inventario manoscritto della medesima, risalente al 1715, dove è riportato al n. 35 (EMILIOZZI 1986, pp. 50 e 189).

<sup>20</sup> Raffigurato in BARTOLI, BELLORI, DE LA CHAUSSE 1706, tav. X; BUSSI ms. 1738, tav. LIII, 1, qui riportato alla Fig. 3. Tali fonti lascerebbero presupporre una provenienza dello specchio dagli scavi del 1694 ma l'assenza del medesimo nella sopra citata relazione di scavo lascia aperti alcuni dubbi al riguardo. Sintesi delle problematiche in EMILIOZZI 1986, p. 189.

<sup>21</sup> EMILIOZZI 1986, p. 189.

<sup>22</sup> Conservato nell'archivio comunale di Viterbo. Si veda BARBINI 1981, p. 176 ed EMILIOZZI 1986, p. 53 sg.

un protrarsi degli scavi alla Cipollara oltre il 1694 come d'altronde ci indurrebbe a credere anche il testo della sopra citata relazione nel quale la descrizione della "campagna" del 1694 si concludeva in questo modo:

«Doppo lo scavo di quest'urna p(er) esser li tempi contrarij fu determinato di soprassedere con animo di seguirlo in altre staggioni più proprie, argumentandosi di poter rinvenire bellissime memorie, ed una antichità più che grande...».

Le scoperte della Cipollara aprirono una nuova stagione nella storia delle ricerche etruscologiche, almeno limitatamente alla Tuscia. L'esperienza scaturita da tale scavo permise agli eruditi di scoprire l'importanza del dato archeologico contestualizzato e le sue enormi potenzialità come strumento di indagine storica. L'occasione purtroppo non venne colta dagli studiosi viterbesi; i rinvenimenti continuavano ancora ad essere interpretati alla luce delle teorie anniane ed il dato archeologico continuava ancora ad essere considerato come uno strumento per legittimare l'autorità di una ricostruzione storica preconcepita ed ormai, al di fuori di Viterbo, da molti rigettata.

Se da un lato l'arroccarsi all'interno delle "mura" di una consolidata e duratura tradizione impedì agli eruditi viterbesi di elevarsi al livello delle migliori tendenze dell'antiquaria contemporanea e, conseguentemente, di scrollarsi di dosso il peso delle innumerevoli falsificazioni cui la storia delle loro origini era legata, dal punto di vista dell'archeologia sul campo notevoli furono i progressi che vennero registrati, tali da porre Viterbo al passo con le più evolute esperienze dell'epoca e tali, purtroppo, da attirare l'attenzione dei principali antiquari e collezionisti di Roma che, fino ad allora, non avevano mostrato particolari interessi per le antichità preromane. Viterbo infatti, che, come sopra abbiamo visto, disponeva già dalla fine del '500 di un pubblico lapidario, può essere, a buon diritto, considerata tra le prime città (con le ovvie eccezioni di

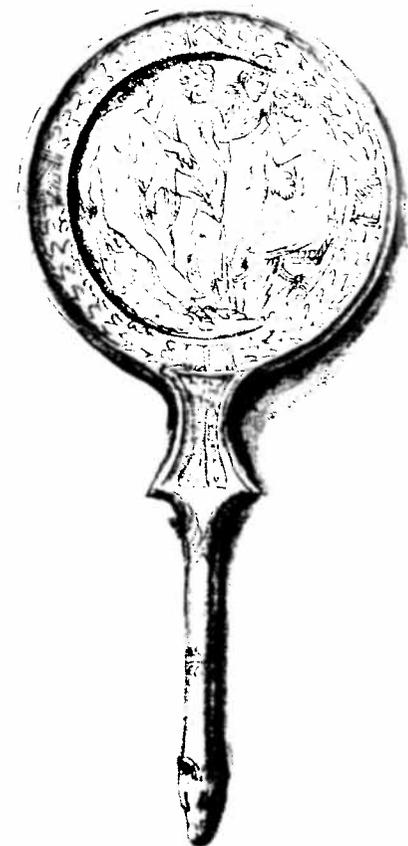


Fig. 3. Specchio di bronzo (da BUSSI ms. 1738, tav. LIII, 1).

Roma e Firenze<sup>23</sup>), che potevano vantare una collezione di antichità pubbliche, laddove, in altri centri, prevalevano ancora, o cominciavano solo allora a diffondersi, raccolte a carattere privato<sup>24</sup>.

Certamente uno dei principali fattori che determinarono, a Viterbo, la precocissima istituzione di una raccolta pubblica, va ricercato nella necessità, fortemente sentita dalla comunità, di supplire al quasi totale silenzio delle fonti antiche circa le sue origini mediante il "dato materiale", necessità, logicamente, estranea a centri come Cortona, Volterra o Perugia per i quali l'identità del nome moderno con l'antico permetteva una facile ed immediata connessione con il dato della tradizione.

Altro fattore scatenante va sicuramente ricercato nella profonda revisione critica cui era, ormai da anni, sottoposta l'opera di Annio. Lo sgretolarsi dell'impalcatura di falsificazioni costruita dall'umanista necessitava ormai di nuovi puntelli di documentata e riprovata autenticità, subito individuati dalla comunità in testimonianze archeologiche quali quelle della Cipollara.

La necessità di una raccolta pubblica, aperta alla comunità come pure agli eruditi di passaggio, è una delle condizioni degli atti del 1694 ed ancor di più di quelli del 1698 che si esprimono, rispettivamente, in questi termini:

«*Che i sepolcri o Statue di pietra come altresì medaglie antiche, che si trovassero...siano della Comunità Ill.ma sopradetta) e possino fargli trasferire in Viterbo per ornam(en)to del Palazzo, e della Città...*»<sup>25</sup>.

«*...e che delli sepolcri, Statue, pietre, et altre cose, che si caveranno non possa d(etta) Ill(ustrissi)ma Comunità, e Segretario Sud(det)to arbitrarme, o disporne se non p(er) trasferirle al Palazzo publico p(er) ornamento, e memoria d'essa Città...*»<sup>26</sup>.

La dispersione in altre collezioni di alcuni degli oggetti provenienti dagli scavi della Cipollara, sopra ricordati, dimostra che i buoni propositi dei suddetti atti non vennero rispettati nella loro interezza. La mancanza di sensibilità per il valore dell'integrità dei contesti è ancora un concetto estraneo alla mentalità dei tempi; pertanto non c'è da meravigliarsi che, con estrema disinvoltura, molti dei beni materiali di maggior pregio venis-

<sup>23</sup> In tali città, peraltro, era ancora del tutto privilegiato il tradizionale collezionismo di antichità classiche con rarissime e sporadiche aperture nei riguardi di reperti attribuibili alla civiltà etrusca, quasi esclusivamente valutati per il loro valore estetico ed in quanto documenti di costume e quasi mai per il loro significato storico e culturale (per un giudizio di insieme sulle raccolte fiorentine pubbliche e private si veda BAROCCHI, GALLO 1985, p. 110).

<sup>24</sup> Volterra, dove in quegli anni andava formandosi la raccolta Guarnacci, poté disporre di un museo pubblico solo a partire dal 1732; Cortona, nella quale la celebre Accademia etrusca era attiva già dal 1728, ebbe il suo primo museo pubblico solo nel 1750; Perugia dovette attendere addirittura il 1812 (CRISTOFANI 1992, p. 20). Anche la precocissima esperienza del Naffei a Verona, seguì di alcuni lustri quella di Viterbo (BAROCCHI, GALLO 1985, p. 114).

<sup>25</sup> Atto del 12 Aprile 1694, sopra citato, ripreso da EMILIOZZI 1986, p. 42 sg.

<sup>26</sup> Atto del 18 Gennaio 1698, sopra citato, ripreso da EMILIOZZI 1986, p. 54.

sero donati o venduti a personalità, collezionisti o antiquari di passaggio, al fine di procurarsi un favore o per puro guadagno. L'opera del Bussi è, come vedremo, una schietta testimonianza di tale consuetudine.

Nonostante lo stesso Peroni non possa essere esente da tali critiche, gli va certo attribuito il merito del progressivo incremento delle raccolte che andava accumulando nei locali della segreteria e che, come testimonia un elenco redatto nel 1715<sup>27</sup>, anno della sua morte, assommavano a ca. 1370 pezzi.

L'origine e le modalità di acquisizione della maggior parte di essi non sono purtroppo oggi note. È possibile ipotizzare che buona parte provenissero da ricerche che lo stesso Peroni, con l'avallo del Comune, conduceva nel territorio, sia nella forma degli "scavi organizzati" del 1694 e 1698, sia nella forma di indipendenti "ricognizioni". Per alcuni altri oggetti è inoltre ipotizzabile una provenienza da rinvenimenti occasionali, specie ad opera di contadini ed agricoltori che (come testimoniano i fatti del 1694), avrebbero poi consegnato, gratuitamente o in cambio di piccoli compensi, i materiali nelle mani del segretario comunale.

L'elenco del 1715 rappresenta una fonte di primo piano per la ricostruzione dell'origine delle raccolte comunali di Viterbo e per una valutazione di insieme dei gusti e degli orientamenti del collezionismo viterbese dell'epoca.

Il documento è strutturato in 49 voci, nelle quali viene raggruppato un totale di ca. 1370 reperti. Nonostante le descrizioni siano estremamente superficiali, in ciascuna voce vengono presentate determinate categorie di oggetti, la qual cosa rende possibile ipotizzare, per l'intera raccolta, un embrionale criterio di suddivisione tipologica dei materiali. La descrizione dei reperti procede seguendo, sommariamente, l'ordine in cui essi erano disposti nei locali della segreteria. Di essi non viene mai indicata la provenienza originaria<sup>28</sup> ed il fatto che, nell'opera del Bussi, le "schede" relative ad oggetti conservati nelle raccolte comunali non indichino mai la loro origine<sup>29</sup> rende estremamente improbabile ipotizzare l'esistenza di una documentazione alternativa in cui tali informazioni venissero registrate. È plausibile invece che, come era costume diffuso in quei tempi, i contesti,

<sup>27</sup> Tale elenco è conservato presso l'archivio comunale di Viterbo, nelle *Riforme*, vol. 129, 1715, fol. 80v-84r. Merito del Carosi averlo rinvenuto e della Emiliozzi quello di averlo sfruttato e pubblicato per intero (EMILIOZZI 1986, p. 48 sgg.).

<sup>28</sup> La provenienza originaria è ricostruibile, solo per alcuni di essi, grazie all'opera del Bussi o grazie a documentazioni di varia natura. Si veda, ad esempio, il caso della teca di specchio, sopra riferito alla nota 19.

<sup>29</sup> Tranne casi eccezionali, come quelli citati della Cipollara, nei quali il Bussi ricavava informazioni circa la provenienza degli oggetti direttamente dalle note contenute nelle opere del Bartoli; tali notizie il Bartoli stesso o chi per lui, come è probabile che sia avvenuto anche per il Buonarroti, dovette ricavarle dalla viva voce del Peroni, depositario unico della raccolta ed unico a conoscere le vicende dei singoli reperti. Alla morte di quest'ultimo, nel 1715, tali informazioni, dovettero andare completamente disperse, la qual cosa spiegherebbe il fatto che il Bussi, giunto a Viterbo solo nel 1716, nulla abbia potuto ricavare circa l'origine della maggior parte degli oggetti della raccolta che si trova a documentare.

se conservati, venissero solitamente smembrati dal conservatore della raccolta, a vantaggio di una loro musealizzazione per grandi classi, come la loro stessa disposizione nei locali della segreteria ci ha fatto ipotizzare. Nella raccolta non figuravano esclusivamente oggetti antichi: saltuariamente viene infatti registrata la presenza di oggetti moderni<sup>30</sup> e di *naturalia*<sup>31</sup>.

Tra le caratteristiche più significative di questa collezione va certamente sottolineata la cospicua presenza di vasi in terracotta, per un totale di ben 226 esemplari<sup>32</sup>, un numero decisamente rilevante se si tiene conto che dei 1370 pezzi complessivi ben 748 sono rappresentati da monete e medaglioni: sottratti questi ultimi, la ceramica rappresenta circa il trentasei per cento dell'intera collezione. Tale percentuale costituisce un dato di assoluta originalità rispetto alle tendenze del collezionismo contemporaneo che prediligeva comunemente gli oggetti in metallo o in materiale prezioso, limitando la raccolta di vasi ai soli esemplari figurati, la maggior parte dei quali, erroneamente, veniva allora considerata etrusca.

L'eccezionalità della raccolta viterbese non risiede quindi solo nel numero dei vasi, ma anche e soprattutto nella quasi assoluta mancanza di ceramica figurata che, come meglio si deduce dall'opera del Bussi, rappresenta una percentuale modestissima rispetto al totale degli oggetti presentati<sup>33</sup>, mentre sembra del tutto assente nell'inventario del 1715, nel quale al contrario sembra possibile intuire la presenza di un piccolo nucleo di ceramica d'impasto villanoviana<sup>34</sup>, classe quasi del tutto assente nelle principali raccolte del '600 e del '700.

Altro elemento di assoluta rilevanza è la presenza, nella collezione, di materiali ceramici, metallici o lapidei frammentari<sup>35</sup>, fatto, anche questo, estremamente signifi-

<sup>30</sup> In particolare al n. 19: «Una tazza di travertino moderna», ed al n. 45: «Dui medaglioni d'ottone in un de q(u)a)li vi è l'impronta di Papa Alesandro 7°».

<sup>31</sup> In particolare al n. 8: «Una costa grande che si dice di gigante esistente dentro una colonnetta di legno alta un palmo circa». Nella presenza di tale reperto e nella sua interpretazione si avverte tutto il peso della tradizione collezionistica seicentesca. È molto probabile che in tale oggetto vada individuato un fossile, forse una zanna di *Elephas primigenius*.

<sup>32</sup> Raggruppati in 10 distinte voci, ma la stringatezza delle descrizioni non ci permette di ricostruire la logica di questa suddivisione (che rispetta solo parzialmente criteri tipologici, in quanto vasi di forma simile, come ad esempio i piatti, compaiono in voci differenti; è possibile ipotizzare che la suddivisione possa essere stata condotta in primo luogo tenendo conto delle dimensioni degli oggetti ed in secondo luogo, forse, tenendo conto, in maniera sommaria, delle differenti classi ceramiche).

<sup>33</sup> Su 259 oggetti documentati dal Bussi, 89 sono vasi ceramici; tra questi ultimi solo 6 pezzi presentano delle figurazioni: due sono identificabili nella classe della ceramica etrusco-corinzia e quattro in quella a figure rosse (questi ultimi tutti cronologicamente oscillanti tra il IV ed il III secolo a.C.).

<sup>34</sup> Da identificare probabilmente nel n. 15 del catalogo: «Cinque urne di creta o simili piccole, e più piccole intagliate con diverse figure in bassorilievo grezzo con coperchio, et una senza coperchio antiche».

<sup>35</sup> Si vedano al riguardo i nn. 16, 33, 34, 36, 38, 43, 46 del catalogo.

cativo dal momento che nelle maggiori collezioni dell'epoca venivano quasi del tutto esclusi gli esemplari non integri perché considerati in contrasto con i principi estetici allora vigenti.

Questa era l'eredità che nel 1715 lasciava alla comunità Bernardino Peroni, frutto di una instancabile attività protrattasi per diversi lustri a cavallo dei due secoli, periodo durante il quale egli fu il principale custode ed il maggior conoscitore delle tradizioni locali. Non sappiamo nulla sulla formazione del Peroni: certo è che gran parte delle sue conoscenze e dei suoi interessi dovette essere frutto di iniziativa personale, cui molto dovette contribuire il contatto con personalità quali il Buonarroti, per citare la più significativa. Non sappiamo neppure se il Peroni avesse intenzione di scrivere un'opera sulle antichità viterbesi o di descrivere i materiali che andava raccogliendo, ma nessuna fonte contemporanea sembra testimoniare come pure nessuno dei suoi scritti conservatisi sembra aver avuto per oggetto la storia o le antichità viterbesi.

Quando, nel 1716, Feliciano Bussi giunse in città per la prima volta per svolgervi la sua attività pastorale i tempi per una nuova sintesi sulla storia di Viterbo e sulle sue antichità erano maturi: l'eredità del Peroni aspettava ancora di essere raccolta e vescovo era quel Michelangelo Conti promotore degli scavi del 1694 e "protettore delle antichità". Tra i preferiti di quest'ultimo vi era anche il giovane Francesco Mariani, cultore delle antichità locali, destinato ad una fortunata carriera al seguito del futuro pontefice.

All'opera di questi due ecclesiastici, il Bussi ed il Mariani, attivi contemporaneamente e tra di loro in contatto, va riconosciuto il merito di aver tentato di tracciare la prima sintesi organica su quanto, dall'epoca di Annio, si era andato accumulando per secoli sulla storia e le origini di Viterbo. I loro sforzi, come vedremo fra breve, non sempre ricambiati da corrispondenti successi, vanno inseriti nell'ottica dei loro tempi e nella realtà locale in cui essi operavano.

#### COLLEZIONISMO ANTIQUARIO E RICERCHE ARCHEOLOGICHE A VITERBO NELLA PRIMA METÀ DEL '700. LA VITA E LE OPERE DI FRANCESCO MARIANI E FELICIANO BUSSI

##### *Feliciano Bussi: dalla formazione a Roma ai suoi primi anni a Viterbo*

Le notizie intorno alla vita di Feliciano Bussi<sup>36</sup> sono assai scarse ed incomplete, in particolar modo per quanto concerne il periodo che precedette la sua venuta a Viterbo. Sap-

<sup>36</sup> Della biografia di Feliciano Bussi e della sua attività di erudito si sono occupati in pochi. Fatta eccezione per i numerosi studiosi locali che necessariamente si sono dovuti esprimere sulla sua personalità, del Bussi compaiono brevi notizie nelle principali rassegne biografiche italiane e straniere, tutte fra loro interdipendenti: MAZZUCHELLI 1763, II, 4, p. 2461; AA.VV. 1823, VIII, p. 415; AA.VV. 1853, VII, col. 888; PETRUCCI 1972. La voce del Petrucci nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, rappresenta a tutt'oggi la fonte più completa sulla

piano che nacque a Roma il 10 Giugno del 1679 da una notevole famiglia romana probabilmente estranea, anche se omonima, alla più celebre famiglia dei Bussi di Viterbo<sup>37</sup>.

Della sua formazione conosciamo ben poco. Grazie ad alcune fonti sappiamo che, prima di entrare nell'Ordine dei Chierici Regolari dei Ministri degli Infermi<sup>38</sup>, nel quale rimase fino alla morte, fece parte per qualche tempo dell'ordine dei Gesuiti<sup>39</sup>; tale noti-

biografia del camilliano e ad essa dobbiamo gran parte delle nostre informazioni. Negli ultimi anni una serie di studi sulla storia delle raccolte del museo civico di Viterbo, condotte dalla Emiliozzi (EMILIOZZI 1985 e 1986), per conto del CNR, ha riportato d'attualità l'opera manoscritta del Bussi sulle antichità di Viterbo, fino ad allora rimasta quasi inutilizzata, rilevandone la giusta importanza ma senza aggiungere dati sulla biografia del suo autore. In coincidenza con l'attività della Emiliozzi, nel 1986, i *Veterum Etruscorum Monumenta* venivano finalmente editi anastaticamente, per iniziativa della Cassa di Risparmio della Provincia di Viterbo, con un volume a parte contenente una trascrizione ed una traduzione del testo con commento ed una introduzione su Feliciano Bussi e la sua opera a cura di Paolo Giannini (GIANNINI 1986), che rappresenta il principale, nonché unico, contributo complessivo sulla vita e l'opera del Bussi.

<sup>37</sup> Su tale omonimia e su una possibile rilevanza del ruolo della famiglia dei Bussi di Viterbo nella biografia di Padre Feliciano torneremo in seguito. Fonti sui Bussi di Roma sono il Libro d'oro del Campidoglio (AA.VV. 1893, I, p. 90 sg.), che attribuisce erroneamente alla famiglia Santa Francesca Romana (che appartiene invece alla famiglia Bussa De Leoni), e l'Amayden (AMAYDEN, BERTINI 1987, I, p. 223) che, trattando della famiglia dei Bussi di Viterbo, installatasi a Roma intorno alla metà del '700, cita anche una famiglia Bussi, originaria di Roma e più antica, «che forse non avevano di comune con gli altri, che il nome». Tale omonimia ha ingenerato molte incertezze negli studiosi: la maggior parte di essi esclude categoricamente qualunque connessione tra i Bussi di Roma e quelli di Viterbo (SIGNORELLI 1973, p. 30 sg.; ANGELI 1992, I, p. 131 sg.; GIANNINI 1986, p. 9, che attribuisce una modesta condizione alla famiglia del Bussi ed ipotizza una sua origine marchigiana, non si sa su quali basi), mentre alcuni (PETRUCCI 1972, p. 564), pur ritenendo 'romana' la famiglia, le attribuiscono un'origine viterbese, forse per una non attenta lettura del citato Amayden (che parla di Bussi originari di Viterbo a Roma solo per la seconda metà del XVIII secolo), e di un passo del Signorelli (SIGNORELLI 1968, p. 74 sg.). Il fatto che i suoi editori (nell'introduzione all'opera del Bussi del 1742) lo considerassero «straniero» a Viterbo, come pure faceva il Bussi stesso, sembra fugare ogni dubbio sulla questione: «... Era egli è vero straniero, ma per lungo domicilio fatto nella vostra patria, era già divenuto vostro concittadino» (BUSSI 1742, intr.).

<sup>38</sup> Ordine fondato nel 1582 a Roma da S. Camillo de Lellis i cui chierici, in onore del santo, venivano chiamati "Camilliani" o, in alternativa, "Crocefieri". Compito di tale ordine di religiosi era quello di accudire spiritualmente e fisicamente gli infermi ed i moribondi. Per tali ragioni l'ordine non prevedeva una specifica formazione teologica o particolari attività speculative, come ad esempio avveniva nel caso dei Gesuiti. L'ordine era presente a Viterbo dall'agosto del 1603, ed aveva sede presso la chiesa di S. Maria in Poggio, detta la Crocetta, dove era la loro residenza, retta da un priore (per l'Ordine Camilliano si veda SANNAZARO 1986, *passim*; per la presenza dei camilliani a Viterbo si veda SIGNORELLI 1973, *passim*, in particolare p. 30 sg.).

<sup>39</sup> La notizia, non ripresa da nessuno degli autori sopra citati che nel '900 hanno trattato la vita del Bussi (PETRUCCI 1972; EMILIOZZI 1986; GIANNINI 1986), compare per la prima volta nella prima edizione della *Biographie universelle ancienne et moderne*, per essere poi ripresa, immutata, nelle successive riedizioni francesi ed italiane dell'opera (AA.VV. 1823, VIII, p. 415; AA.VV. 1853, VII, col. 888), mentre è assolutamente sconosciuta a fonti autorevoli, in quanto più vicine agli eventi, come il Mazzucchelli, ed è notevole che siano del tutto assenti riferimenti al fatto nell'opera del Bussi.

zia, se fondata, oltre al puro dato biografico, potrebbe fornire notevoli spunti di interesse relativamente alla formazione ed ai primi studi del Bussi<sup>40</sup>.

Ad ogni modo il Bussi dovette compiere gli anni del suo noviziato presso la chiesa centrale dell'Ordine Camilliano, Santa Maria Maddalena nel rione Colonna, nella biblioteca della quale si conservavano, almeno fino all'800, alcuni suoi manoscritti<sup>41</sup>. A Roma dovette rimanere almeno fino al 1716 anno in cui, come egli stesso ci informa<sup>42</sup>, venne «da'... superiori mandato di stanza in Viterbo».

Giunto in città egli prese alloggio presso la Casa di S. Maria in Poggio, una piccola chiesa, proprietà del suo ordine da oltre un secolo, illustre per aver ospitato il corpo di Santa Rosa, patrona di Viterbo. La chiesa era posta a breve distanza dalla ricca dimora della famiglia locale dei Bussi<sup>43</sup> e tale circostanza deve aver avuto non poca importanza per i primi anni di residenza del nostro camilliano a Viterbo, anche riconoscendo l'estraneità del medesimo alla suddetta famiglia. Sappiamo infatti, da una fonte della seconda metà del '700<sup>44</sup>, che il Bussi raccolse le memorie della nobile famiglia viterbese e non è da escludere che, per convenienza o consapevolmente, le abbia, almeno in parte, sentite come proprie.

La "familiarità" con i Bussi di Viterbo dovette essere certo significativa per l'introduzione del Bussi nella società viterbese, ma non è da escludere che essa possa aver avuto notevole importanza anche per la vita che questi continuava, più o meno regolarmente, a trascorrere in Roma. In quegli anni il principale esponente dei Bussi di Viterbo era infatti il cardinale Giovanni Battista Bussi<sup>45</sup>, vescovo di Ancona dal 1710 e Cardinale

<sup>40</sup> L'importanza dell'opera di padre Athanasius Kircher (1602-1680) nella vita culturale ed antiquaria della Roma del '600 oltre alla straordinaria rilevanza della collezione che questi aveva raccolto nella sede dei gesuiti presso il Collegio Romano sono universalmente note. Negli anni in cui il Bussi avrebbe frequentato l'ordine, il successore del Kircher, Filippo Bonanni, attendeva all'opera di risistemazione di tale museo, lavoro che ultimò nel 1698, pubblicandone poi, nel 1709, un importantissimo catalogo. Da un passo della sua *Istoria* (BUSSI 1742, p. 21: «sono oramai quarantacinque anni, che dilettandomi anch'io di siffatte materie...») sappiamo inoltre che il Bussi faceva risalire la sua passione per le antichità almeno alla sua fanciullezza (il contesto del passo, per altri fattori, può essere datato con approssimazione al 1734; pertanto si può ragionevolmente ipotizzare che l'anno in cui il Bussi collocava l'origine di tali interessi dovesse aggirarsi intorno al 1689). La coincidenza dei fatti, se veritiera, potrebbe risultare assai rilevante per la ricostruzione dell'origine degli interessi del giovane Bussi. Sul museo del Collegio Romano, sull'opera e sulla figura del Kircher e dei suoi successori si veda da ultimo, con bibliografia precedente, AA.VV. 2001.

<sup>41</sup> MORONI 1860, vol. 45, p. 187.

<sup>42</sup> BUSSI 1942, p. VII.

<sup>43</sup> ANGELI 1992, p. 131 sg.

<sup>44</sup> CORETINI 1774, p. 153: «La nobile famiglia Bussi secondo le memorie dalla medesima comunicate al P. Feliciano Bussi è un ramo dell'illustre ceppo de conti di Baschi».

<sup>45</sup> Sulla sua opera e per l'amicizia con il Cardinale Albani si veda la scheda dedicatagli nel *DBI* del 1972. Per i suoi rapporti con Alessandro Borgia si veda la bibliografia riportata nella nota seguente. È in seguito alla sua attività che si trasferì a Roma, nella seconda metà del '700, un ramo importante dei Bussi di Viterbo che

dal 1712, autorevolissimo esponente del clero romano, legato da amicizia con il celebre Cardinale e collezionista Annibale Albani e protettore del giovane Alessandro Borgia<sup>46</sup>. È estremamente probabile che il Bussi abbia derivato molte delle conoscenze che andava maturando in quegli anni nel mondo antiquario romano proprio grazie alla frequentazione della nobile famiglia viterbese e, in primo luogo, del suo principale esponente.

Comunque siano andate le cose i primi anni del Bussi a Viterbo dovettero essere particolarmente proficui per la sua esperienza di erudito «*sempre portato alla ricerca di cose antiche*», come egli stesso affermava nell'introduzione alla sua *Istoria*<sup>47</sup>.

Nell'ambiente culturale di Viterbo egli dovette trovare un fervido banco di prova per i suoi interessi e le sue curiosità, al punto che, ben presto, egli dovette colmare, con la sua opera di erudito, il vuoto prodotto dalla recente scomparsa del Segretario comunale Peroni.

Come abbiamo visto sopra, i tempi erano allora particolarmente propizi per una generale ripresa degli studi sulle antichità di Viterbo e non piccolo dovette essere il contributo che dovette dare alla causa la presenza in città, in qualità di Vescovo, di Michelangelo Conti, protettore delle antiche memorie viterbesi in occasione degli scavi della Cipollara nel 1694, che, di lì a poco, sarebbe divenuto pontefice con il nome di Innocenzo XIII. Questi fu anche il mecenate di quel Francesco Mariani cui si deve il merito (o il demerito) di aver riaperto, con diversi contributi a stampa apparsi a partire dal 1728, la

diede altri due cardinali e che, per motivi ereditari, prese poi il nome di Muti-Bussi (per tali informazioni si veda AMAYDEN, BERTINI 1987, I, p. 223 che, curiosamente, riporta la medesima ipotesi che ritroviamo nel Coretini, citato alla nota precedente, sulle origini della famiglia dai "conti di Basco"); è forse possibile ipotizzare che sia la fonte dell'Amayden sia quella del Bussi, e quindi poi del Coretini, siano le medesime e che tali notizie siano state diffuse a Viterbo e poi portate a Roma proprio dal vescovo di Ancona).

<sup>46</sup> Alessandro Borgia seguì il futuro Cardinale come uditor, al principio della sua fortunata carriera ecclesiastica, al tempo della Nunziatura a Colonia, nel 1706 e con questi intrattenne rapporti fino alla sua morte nel 1726. Sulla vita e l'opera di Alessandro Borgia (1682-1764), vescovo di Fermo ed erudito autore di una *Istoria della Chiesa e della città di Velletri*, edita nel 1723 e per molti versi simile all'opera del Bussi sulla storia di Viterbo (in particolare per l'assenza di spirito critico con la quale vengono affrontate le leggende ed i miti delle origini), erede di quella collezione che il padre, Clemente Erminio, fondò alla fine del '600 e che egli accrebbe notevolmente, e che diverrà, ad opera del nipote Stefano, la celebre Collezione Borgia acquisita dal museo di Napoli nell'800, si veda BONADONNA RUSSO 1988, *passim*; in particolare per i rapporti con il Cardinale Bussi si vedano le pp. 129, 132 e 135 per un giudizio sulla sua opera di storico. Per la sua attività di collezionista, testimoniata fra l'altro anche dal nostro Bussi, che conosce la sua opera storica e che gli invidia amichevolmente una lucerna proveniente dalla Cipollara (Bussi ms. 1738, p. 389, tav. LXXXII), si veda G. NOCCA, «*Bell'ornamento per la patria. e un bel decoro per la casa*, Stefano Borgia e la sua collezione», in GERMANO, NOCCA 2001, p. 37 sgg. Per concludere sulla figura del Borgia è interessante osservare come egli abbia svolto i suoi studi presso i gesuiti, con i quali rimase in rapporto per tutta la vita; non è da escludere che in questa fase egli abbia maturato i suoi interessi e possa, già allora, senza l'intermediazione del Cardinale Bussi, aver conosciuto il nostro Feliciano.

<sup>47</sup> Bussi 1742, p. VII. Un commento simile lo ritroviamo anche nell'introduzione alla sua opera manoscritta: Bussi ms. 1738, p. 7: «*l'inclinazione verso antichità di ogni genere, che sempre mi piacque assecondare*».

"questione anniana". L'attività e l'opera del Mariani ebbero un peso notevole nella produzione del Bussi e non poco dovettero influire sulla maturazione e sull'indirizzo dei suoi interessi, come cercheremo di dimostrare più avanti.

La vita del Mariani fu certo più ricca di soddisfazioni di quella del nostro Bussi, sia dal punto di vista della carriera ecclesiastica, che da quello della produzione "scientifica". Con il tempo i ruoli sono andati invertendosi al punto che oggi, nonostante la prolificità scrittoria del Mariani, difficilmente potremmo trarre qualcosa di utile dal complesso della sua opera che non rimanga circoscritto nel puro ambito delle curiosità locali<sup>48</sup>.

Il Mariani dovette gran parte della sua fortuna alla familiarità con il Conti che egli conosceva fin dai tempi del governorato quando, ancora giovinetto, aveva avuto modo di dedicargli un piccolo componimento<sup>49</sup>. Compì i propri studi a Viterbo<sup>50</sup>, dedicandosi da autodidatta al greco e all'ebraico e riuscendo con notevole profitto se il Conti, dopo aver a lungo insistito inutilmente all'epoca del suo vescovato, lo volle successivamente con sé a Roma, con l'incarico della direzione della sua personale biblioteca. La carriera del Mariani progredì notevolmente quando il suo protettore divenne papa. In tale occasione divenne suo cappellano segreto ed ottenne dei particolari benefici nella Basilica Vaticana. Durante il pontificato del successore di Innocenzo XIII, Benedetto XIII, venne nominato scrittore greco della biblioteca pontificia, responsabilità che tenne fino alla morte avvenuta in Roma nel 1758<sup>51</sup>.

#### *Una nuova stagione di scoperte archeologiche a Viterbo: il decennio 1720-1730*

Quando il Mariani, probabilmente intorno al 1720<sup>52</sup>, lasciava la sua città per assolvere agli incarichi che gli venivano assegnati a Roma, cominciava a Viterbo una nuova stagione di fortunate scoperte delle quali il Bussi si trovò ad essere uno dei principali testimoni, se non l'unico.

<sup>48</sup> La vita del Mariani (Viterbo 31/7/1684, Roma 14/5/1758) è nota quasi esclusivamente dai suoi stessi scritti e da brevi note o cenni in opere a carattere locale. Le informazioni più complete si ricavano dal Coretini (CORETINI 1774, p. 123), che scrisse di lui pochi anni dopo la sua morte. Risulta completamente ignorato dalle principali raccolte biografiche dell'800 e del '900. Brevi cenni, in gran parte dipendenti dal Coretini, li ritroviamo nell'opera del Signorelli (SIGNORELLI 1907-1969, III, I, p. 158, n. 70). Negli scritti della Emiliozzi è del Giannini è poco più di un nome, citato di passaggio.

<sup>49</sup> A tale riguardo è il Mariani stesso ad informarci: «... *Inmortalis memoria Michael Angelus de Comitibus postea Innocentius XIII P.M. quam plurima reperit, & Viterbium transtulit. ut ego adolescens publica gratiarum actione, quam typis etiam edidi, e superiori loco gratias egi*» (MARIANI 1728, p. 157, con una citazione del testo del componimento).

<sup>50</sup> Studiò dapprima nelle «*pubbliche scuole*» e quindi presso il Seminario vescovile, CORETINI 1774, p. 123.

<sup>51</sup> Il Coretini ci informa che venne sepolto nella chiesa di S. Spirito in Sassia, nella cappella della deposizione della Croce (CORETINI, *loc. cit.*). Un suo elogio è nel *Giornale de' Letterati* del 1758-59.

<sup>52</sup> Michelangelo Conti infatti lascia Viterbo nel 1719 e diviene papa nel 1721. Nel periodo in cui egli è semplice Cardinale si colloca la venuta del Mariani a Roma.

Tali scoperte si susseguivano in modo frenetico e casuale, con il minimo controllo o tutela da parte delle autorità comunali che, dimentiche forse dell'esperienza del Peroni<sup>53</sup>, intervenivano, come vedremo, solo in circostanze considerate eccezionali e mai in "forma preventiva" ma solo conseguentemente al rinvenimento. Spettò al Bussi registrare quanto quotidianamente affiorava dal territorio viterbese ed è grazie a lui che noi oggi, in molti casi, possiamo ricostruire numerosi particolari di quei ritrovamenti, dalla loro consistenza al luogo in cui essi vennero effettuati. Conosciamo la data esatta soltanto di alcuni di essi, solitamente i più rilevanti, che riportiamo in ordine cronologico<sup>54</sup>.

Del 1719 è la scoperta, in località Bolceno, di una tomba etrusca con alcuni sarcofagi due dei quali iscritti<sup>55</sup>; poco tempo dopo, in località Panatta, venivano alla luce due mosaici, sicuramente d'età romana, ma considerati all'epoca come etruschi<sup>56</sup>.

I rinvenimenti del 1719 non ebbero la portata di quelli dell'anno successivo quando, fortuitamente nell'impiantare una vigna, fu scoperto un eccezionale pavimento musivo policromo<sup>57</sup> la cui importanza fu tale da richiamare l'attenzione su Viterbo di

<sup>53</sup> L'attività del Peroni si era comunque svolta, lo ricordiamo, il più delle volte in piena autonomia rispetto al comune.

<sup>54</sup> Ci limitiamo a presentare i dati così come è stato possibile ricostruirli dalle fonti a nostra disposizione, limitando le nostre osservazioni solo a quanto riterremo utile per ricostruire il pensiero ed il modo di agire del Bussi e dei suoi contemporanei. Per commenti di carattere archeologico sulla natura e l'entità delle scoperte ci limitiamo, in questa sede, a rinviare alle opere citate del Giannini (con una utile carta delle località archeologiche citate: GIANNINI 1986, p. 24 sg.) e della Emiliozzi.

<sup>55</sup> BUSSI ms. 1738, p. 189, tav. XXXIV, nn. 2 e 3 (nella tavola vengono raffigurate solo le due iscrizioni, mentre nel testo si dà anche una breve descrizione dei due sarcofagi; probabilmente i sarcofagi non vennero recuperati e si deve all'iniziativa del Bussi la trascrizione delle iscrizioni); notizie della scoperta in MARIANI 1728, p. 158. Breve riesame del complesso in GIANNINI 1986, pp. 23, 27, 101; le iscrizioni sono commentate per la prima volta in EMILIOZZI 1986, p. 71 sgg.

<sup>56</sup> Della notizia ci informa il solo BUSSI ms. 1738, p. 329 sgg., tavv. LXXVIII, n. 1 e LXXIX, n. 1. Per un commento archeologico sulla natura delle scoperte si veda GIANNINI 1986, pp. 23, 27, 127 sg.

<sup>57</sup> I particolari della scoperta sono riportati dal Bussi (BUSSI ms. 1738, p. 451 sgg., tavv. CVII, nn. 1-3, CVIII, nn. 1 e 2, CIX, n. 1, CX, n. 1; BUSSI 1742, pp. 32 sgg. e 395) e dal Mariani (MARIANI 1728, p. 85 sg., dove ci informa di aver ricevuto notizie della scoperta mentre era a Roma, pp. 157, 277; MARIANI 1730, p. 76 sg.). Per un commento archeologico relativo al rinvenimento si veda GIANNINI 1986, p. 23 sgg., 148 sgg., EMILIOZZI 1986, p. 99 sgg. e, in forma molto sintetica e stringata, BARBIERI 1991a, p. 39, che assegna il mosaico allo «stile fiorito» del III secolo d.C. La documentazione più completa del rinvenimento è quella fornita dal Bussi nella sua opera manoscritta nella quale presenta, oltre al nucleo più rilevante dell'opera musiva, anche alcune figurazioni di mosaici degli ambienti vicini, meno pregiati rispetto a quello dell'ambiente principale (di altri pavimenti che considera di «minore impegno» non dà invece neppure una descrizione: BUSSI loc. cit., commento alla tav. CVIII, n. 2). Estremamente interessante la riproduzione della tomba "a cappuccina" rinvenuta al di sopra del mosaico che, seppure estremamente generica, può considerarsi una delle raffigurazioni più antiche di tal genere di sepolture (BUSSI ms. 1738, tav. CVII, n. 1 = Fig. 4). Fu il Bussi stesso a fornire al Mariani molte notizie inerenti alla scoperta ed in particolare un apografo del bollo presente su una tegola rinvenuta in corrispondenza delle tombe romane, del quale il Mariani offre una fantasiosa interpretazione (MARIANI 1728, loc. cit.).

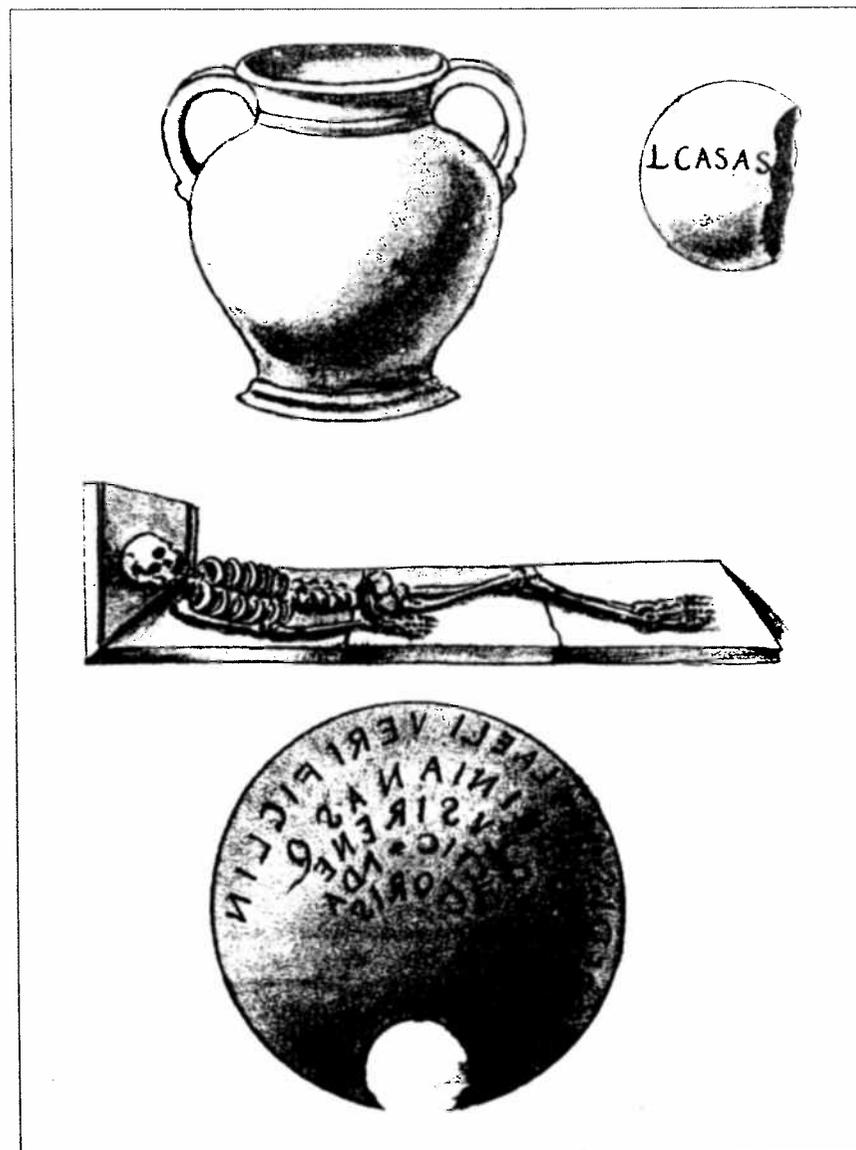


Fig. 4. Materiali dalla villa del Belvedere (da Bussi ms. 1738, tav. CVII).

numerosi studiosi ed antiquari<sup>58</sup>. La scoperta era eccezionale sotto molti punti di vista, primo fra tutti il luogo in cui essa avvenne, posto all'interno delle mura, in un terreno di proprietà dei Bussi<sup>59</sup> sito in località Belvedere, in una parte della città chiamata «Voluturna» che, per la suggestione derivante da tale nome, si credeva, dai tempi di Annio, fosse sede del celebre *Fanum Voltumnae* e di un palazzo reale etrusco<sup>60</sup>. Si trattava della prima scoperta documentata di antichità all'interno della città di Viterbo.

Nonostante i resti portati alla luce fossero considerati da alcuni come manifestamente romani, la suggestione derivante dalle reminiscenze anniane fu tale che sia il Bussi, che il Mariani, che il Sarzana, ancora nella seconda metà del secolo, non ebbero dubbi nell'identificarvi i resti di quell'antico palazzo reale etrusco. La scoperta venne regolarmente registrata nelle *Riforme*<sup>61</sup> del comune e, per conferirle maggiore credibilità, si decise di stipulare, come nel 1694, un rogito notarile<sup>62</sup>. In tale occasione venne anche assoldato, a spese del comune, un pittore «*eletto a disegnare e far la pianta del mosaico figurato*»<sup>63</sup>, una circostanza, questa, che è da considerare di straordinario interesse nel quadro degli studi dell'epoca e che testimonia come l'impegno della comunità viterbese in fatto di antichità patrie, riscontrato al tempo degli scavi della Cipollara, non fosse del tutto sopito<sup>64</sup>.

<sup>58</sup> Tra i quali il Bianchini (noto erudito romano, protetto dal Cardinale Albani, autore del 1727 di un'opera sul colombario dei liberti di Augusto e di una *Historia universalis* nella quale, al cap. 32, cita anche le scoperte di Viterbo; BAROCCHI, GALLO 1985, p. 112, n. 54) ed il Fontanini (autore pochi anni dopo, nel 1723, della sua opera principale: il *De antiquitatibus Hortae coloniae Etruscorum*, nella quale compaiono dei riferimenti alle scoperte di Viterbo, libro I, cap. 7). Nel 1724, a meno di tre anni dalla scoperta, il mosaico venne pubblicato nel supplemento all'opera del Montafaucon, *L'Antiquité expliquée et représentée en figures*, Parigi 1724, tomo II, capo II, tav. VII, come anche lo stesso Bussi ci informa (BUSSI 1742, p. 396).

<sup>59</sup> Il fatto che il rinvenimento fosse avvenuto in una proprietà della famiglia dei Bussi dovette essere non poco significativo per il nostro Feliciano che dovette, per questo, avere libero accesso nel terreno al punto di potervi raccogliere e conservare nella sua personale collezione una tegola bollata, come ci informano il Bussi (BUSSI ms. 1738, p. 148 sg.) ed il Mariani (MARIANI 1728, p. 88; MARIANI 1730, p. 76).

<sup>60</sup> Il passo di Annio è citato in EMILIOZZI 1986, p. 99 e note. L'ipotesi è presente sia nella *Viterbiae Istoriae Epitoma* che nelle *Antiquitates*.

<sup>61</sup> *Riforme*, n. 132, del 2/6/1720, col. 150 r., riportato da GIANNINI 1986, p. 41 sg., documento n. 2.

<sup>62</sup> *Riforme*, n. 132, del 4/6/1720, col. 153 r., riportato da GIANNINI 1986, p. 42 sg., documento n. 3. L'atto è trascritto anche dal Bussi (BUSSI 1742, p. 395 sgg.) con il fine di fornire una documentazione valida e concordemente riconosciuta alle informazioni che presentava nel testo. La volontà di conferire autorità alle proprie opere attraverso la citazione di atti giuridicamente validi trae origine dalla riflessione sulle critiche cui l'opera di Annio era stata sottoposta per la mancanza di attendibilità nell'uso delle fonti documentarie ed archeologiche. L'esperienza di Annio introduceva così, involontariamente, nell'indagine storica ed archeologica di quei tempi dei principi in parte simili alle modalità di ricerca scientifica moderne.

<sup>63</sup> Rogito notarile citato alla nota precedente.

<sup>64</sup> In realtà tale impegno non si tradusse in alcuna attività di tutela cosicché, non molto tempo dopo lo scavo, tali mosaici, cui tanta importanza veniva attribuita, rimasero esposti all'incuria ed al vandalismo venendo ben presto dimenticati.

L'importanza del rinvenimento dei mosaici del Belvedere, allora considerati decisivi per la riapertura della questione sulle origini di Viterbo, fu tale da oscurare quasi del tutto un'altra scoperta occorsa in quello stesso anno nei pressi di Val di Gambara<sup>65</sup>. L'unica fonte per tali rinvenimenti è il Mariani che riporta laconicamente l'evento nel *De Etruria Metropoli* in questi termini<sup>66</sup>:

«... paulo post<sup>67</sup> ad vallem Gammarae duodeviginti statuae effossae fuerunt Etrusci pariter operis in loco uno...»<sup>68</sup>.

Di tale scoperta le poche parole sopra riportate rappresentano tutte le nostre conoscenze al riguardo; nulla sappiamo infatti delle circostanze di tale rinvenimento, né della consistenza o del destino di questi diciotto sarcofagi, cosa ancor più rammaricante se è da considerare veritiera la notizia del loro ritrovamento «*in loco uno*»<sup>69</sup>.

Molto più particolareggiate sono, al confronto, le informazioni in nostro possesso circa le scoperte che, nel 1721, avvennero fortuitamente presso Poggio Tondo, non lontano dalla Cipollara<sup>70</sup>. Le circostanze e la consistenza di tale rinvenimento sono note non soltanto per la loro importanza intrinseca ma per la contesa riguardo al loro possesso che ne conseguì tra gli abitanti di Viterbo e quelli di Montefiascone. Conosciamo i particolari della vicenda dal Bussi che cita la scoperta anche nella sua *Istoria*<sup>71</sup> ma la fonte in asso-

<sup>65</sup> Località posta non lontano dalla moderna area archeologica di Acquarossa.

<sup>66</sup> Della scoperta non vi è alcuna menzione nell'opera del Bussi che invece mostra di conoscere altri rinvenimenti effettuati in tale località (vd. ad es. BUSSI ms. 1738, tavv. II, n. 2; XIII, n. 1; XVIII, n. 1; LXVI, n. 2; LXVII, nn. 1, 2, questi ultimi oggetti provenienti dal medesimo contesto). Tale lacuna (effettivamente curiosa dato il continuo scambio di informazioni che intercorreva tra il nostro ed il Mariani come, ad esempio, dimostra il caso della «tegola» del Belvedere riportato sopra alla nota 57) può essere giustificata o con una effettiva assenza del Bussi da Viterbo al momento della scoperta o con il fatto che in tale occasione fosse impegnato con gli scavi del Belvedere e non si fosse potuto recare di persona a visitare tale tomba. In entrambi i casi la mancanza di una adeguata documentazione «grafica» e la non conoscenza diretta del monumento potrebbero averlo spinto a non farvi riferimento.

<sup>67</sup> Rispetto alle scoperte del Belvedere.

<sup>68</sup> MARIANI 1728, p. 157.

<sup>69</sup> Si tratterebbe infatti di uno dei complessi più ragguardevoli scoperti in quei tempi se si tiene conto che la tomba del 1694 della Cipollara restituì soltanto (si fa per dire) 9 sarcofagi e che, l'anno seguente, per gli 11 sarcofagi di Poggio Tondo nacque una acerrima disputa tra i viterbesi e gli abitanti di Montefiascone (il Bussi parla di quest'ultimo ritrovamento come uno dei più rilevanti dei suoi tempi: «... eadem Crypta fuerit una ex magnificentioribus, quae meo tempore detectae sunt»; BUSSI ms. 1738, p. 403). Tale circostanza rende ancora più incredibile l'assenza di riferimenti nell'opera del Bussi. È possibile che la notizia riferita dal Mariani non vada presa alla lettera e che i sarcofagi in realtà siano da considerare come appartenenti a contesti diversi. È anche possibile che la mancanza di iscrizioni e di figure scolpite abbia reso il complesso meno allettante e quindi non tale da destare scalpore come gli altri rinvenimenti sopra citati.

<sup>70</sup> Per le circostanze relative alla scoperta si veda BUSSI ms. 1738, pp. 9, 403-447, tavv. LXXXXV-CVI; BUSSI 1742, p. 34. Per un commento archeologico si veda GIANNINI 1986, pp. 9 sgg. e 138 sgg.; EMILIOZZI 1986, p. 87 sgg.

<sup>71</sup> *Loc. cit.* alla nota precedente.

luto più interessante è rappresentata, ancora una volta, dai libri delle *Riforme*<sup>72</sup> del comune di Viterbo che riportano i fatti in termini che vale la pena di trascrivere:

«... Essendo in questo punto comparsi in questo palazzo Simone, Angelo e Giosepe Guardiani di questa nostra Comunità, che dall'Ill.mi Sig.ri Conservatori erano stati mandati ad assistere, e guardare il cavo fatto fare d'alcuni forastieri e Viterbesi in Poggio Tondo Bandita di Pian Cardeto, e territorio, e diocesi di questa nostra Città, et avendo riferito, che sotto questo giorno sono comparsi diverse persone di Montefiascone et hanno incominciato a cavare e trovate due patacche grande di metallo, et un pezzo di piatto di colore d'Argento, et immediatamente licenziati, e mandati via detti nostri guardiani, et essendo questa una cosa di molto rilievo per la nostra Città per non perdere le prove dell'Antichità etrusche, ch'appariscono nelli Sepolcri e statue sepulcrali ritrovate in detto Scavo, perciò se ne dà notizia alle SS.VV. Ill.me affinché si compiaccino prevedere, acciò resti conservato il dominio et il Jus che ha la nostra Città nel suo territorio et Antichità etrusche... sono comparsi Simone, Angelo e Giosepe guardiani di questa nostra Comunità, et hanno referito che stando essi in custodia di un sepolcro scoperto pochi giorni fà in questo territorio in contrada Cibalaria volgarmente detta Cipollaria in loco detto «Poggio Tondo» dove erano stati mandati da questi Ill.mi Sig.ri Consiglieri per detta custodia, sono questa mattina comparsi molti di Montefiascone armati, et hanno cacciati a forza detti guardiani nostri, e si sono posti a scavare per allargare la strada da entrare commodamente in detto Sepolcro, a fine di portare in Montefiascone le urne, e statue sepulcrali, che ivi sono et hanno trovato alcune medaglie, e piatti di metallo: onde essendo delitto il violare li sepolcri particolarmente armata manu per rubbare l'urne e statue sepulcrali, et altri ornamenti in quelli esistenti, come parmi discorra il Farinaccio... et avendo noi obligo di farli conservare per essere di questo nostro territorio e per conseguenza de nostri Padri; particolarmente perché questi sepolcri così nobili, come è il suddetto, per quanto è stato riferito, provano che questa nostra Comunità è stata la dominante del mondo in tempo del dominio etrusco, e provano quanto sopra. Di ciò ha scritto il nostro Concittadino P. Gio. Annio nel Trattato dell'istoria etrusca et de antiquitatibus, e concordare con la prova del pavimento etrusco del Palagio Regale ritrovato di marzo prossimo passato nel Giardino dell'Ill.ma Casa Bussi contiguo alle muraglie della Città, vicino l'orto de PP Agostiniani, al qual Giardino si dice Belvedere, e secondo la volgare tradizione sta in quella parte della città che si è denominata sempre, e si nomina FAUL, idest Fanum Volturiae Locumonum: perciò sono di parere che per impedire la continuazione di detta violazione si debba prendere già cominciato contro li delinquenti e di impedire che non si robbino l'ornamenti suddetti e si ricuperino li rubbati... et operare di far custodire e far condurre l'urne ritrovate in

<sup>72</sup> *Riforme* n. 133, del 1901\1721; testo riportato integralmente in GIANNINI 1986, p. 40 sg., e parzialmente in EMILIOZZI 1986, p. 88. In questa sede seguiamo la trascrizione data dal Giannini.

questo Palazzo comunitativo e per far seguire Instrumento publico, e disegno del sepolcro, et ogni altra cosa, che giudicheranno necessaria...».

Il documento sopra riportato è la migliore testimonianza di quali fossero i sentimenti diffusi in quei tempi a Viterbo relativamente alle antichità etrusche. Il principio che i reperti vadano conservati non solo in qualità di oggetti sui quali si può e si deve esercitare un diritto di proprietà ma soprattutto in quanto testimonianza inalienabile della storia passata della città lo avevamo incontrato, in parte, già all'epoca degli scavi della Cipollara, alcuni decenni prima, ma in tale circostanza avevamo sottolineato come principale interesse della comunità fosse essenzialmente quello di riscattare e confermare l'autorità di Annio. Nel presente atto il dato archeologico viene invece valutato nel suo significato di documento storico indipendentemente dal fatto che esso possa essere messo o meno in relazione con le ricostruzioni anniane. Una tale prospettiva, lungi dal rigettare la tradizione anniana che a Viterbo fino alla fine del secolo continuerà a costituire l'ossatura di ogni ricostruzione storica, è anche alla base dei *Monumenta* del Bussi, opera nella quale è possibile riscontrare una non indifferente attenzione per il puro e semplice dato archeologico che invece è ancora assente nella produzione storica del Mariani, interamente impostata sulla discussione di questioni essenzialmente "teoriche".

Nonostante nelle *Riforme* venissero espressi tali nobili principi nella realtà al corredo di Poggio Tondo toccò un destino non diverso da quello della maggior parte dei contesti che venivano alla luce in quegli anni. Degli undici sarcofagi originari solo uno si è conservato fino ad oggi a Viterbo<sup>73</sup>; dei rimanenti dieci e del resto del corredo<sup>74</sup>, trafugato dagli abitanti di Montefiascone già al momento della scoperta<sup>75</sup>, si sono completamente perse le tracce<sup>76</sup>, così come pure della documentazione grafica e dell'atto notarile che dovette essere stipulato per l'occasione: l'unica testimonianza del complesso resta, ancora una volta, quella del Bussi.

Il ciclo ininterrotto di ritrovamenti avviato nel 1719 si concluse nel 1722 con la scoperta, da parte del canonico Filippo Neri, di una piccola tomba in località Panatta, pregevole per la presenza di un sarcofago iscritto e per il fatto di conservare ancora alcuni

<sup>73</sup> Riprodotto in GIANNINI 1986, p. 146.

<sup>74</sup> Composto da due «teste giganti in peperino» (BUSSI ms. 1738, tavv. LXXXXVI, n. 1 e LXXXXVII, n. 1), due olpai in bronzo (op. cit., tavv. CV, CVI) ed una moneta in bronzo (tav. C, n. 2).

<sup>75</sup> Di tali materiali il Bussi riuscì a procurarsi delle raffigurazioni grazie all'intermediazione di Domenico Durante (scalpellino di professione ma frequentemente citato dal Bussi in relazione a numerose scoperte; si veda GIANNINI 1986, p. 22). Elogiabile l'impegno del Bussi nella ricostruzione del contesto attraverso tutte le fonti disponibili.

<sup>76</sup> Tre dei quattro sarcofagi che sappiamo dal Bussi essere arrivati a Viterbo (SIGNORELLI 1912, nota 13; EMILIOZZI 1986, p. 95, nota 76) pare siano poi entrati a far parte della collezione del Cardinale Gualterio, uno tra i personaggi chiave del collezionismo ruotante intorno a Viterbo in quegli anni.

degli oggetti del corredo <sup>77</sup>. Il Bussi era materialmente presente all'atto del rinvenimento ed è grazie a lui che ne conosciamo le circostanze, la consistenza di alcuni dei materiali e la loro destinazione nella collezione del Cardinale Gualterio. In tale occasione egli ebbe anche modo di raccogliere, tra i reperti abbandonati dal Neri, un frammento di anfora rodia con bollo, evidentemente non considerata di pregio dal canonico, e che poi egli stesso consegnò al Museo di Viterbo dove si conserva tuttora, unica testimonianza rimasta di quel sepolcro.

Non sappiamo se il fatto che scarseggino quasi del tutto dopo il 1722 informazioni relative a contesti unitari di scavo sia da attribuire ad una effettiva mancanza di scoperte di tal genere o se tali lacune siano piuttosto da imputare ad una momentanea assenza del Bussi da Viterbo; certo è che l'attività di scavo, negli anni successivi, non dovette assolutamente rallentare ma anzi, come attesta il gran numero di testimonianze che si affollano nelle "schede" dei *Monumenta*, dovette progredire in forme più complesse ed articolate di quelle fino ad allora sperimentate, tali da rendere impossibile o estremamente difficile, per uno studioso piuttosto "attento" ai contesti come il Bussi <sup>78</sup>, ricostruire le precise circostanze dei numerosi rinvenimenti.

L'ultimo contesto tombale che ci è dato conoscere, dopo quello del 1722, risale infatti al 1730, anno in cui venne scoperta una ricca tomba presso Campo della Macina, una località a circa un chilometro di distanza da Poggio Tondo. L'unica nostra fonte al riguardo è, come di consueto, il Bussi che cita il rinvenimento sia nell'*Istoria* <sup>79</sup> che in numerose "schede" dei suoi *Monumenta* <sup>80</sup>. La tomba, al momento dello scavo, presentava ancora intatto il suo corredo, composto di numerosi oggetti la cui datazione può essere compresa tra il IV sec. a.C. ed il I d.C. <sup>81</sup>. Tale corredo, non sappiamo in seguito a quali circostanze ed in base a quali criteri <sup>82</sup>, venne successivamente diviso tra i nobili Giuseppe Ciofi <sup>83</sup> e

<sup>77</sup> Sulla scoperta si veda Bussi ms. 1738, tav. XXIX, nn. 1-3, p. 129 sg. Per un commento archeologico del complesso si veda GIANNINI 1986, pp. 26, 86 sg., EMILIOZZI 1986, p. 65 sgg.

<sup>78</sup> Il Bussi, nel procedere del suo lavoro, non manca quasi mai di indicare, quando ne abbia la possibilità, il luogo e le circostanze di rinvenimento dei singoli oggetti che tratta, di cui, il più delle volte, riporta anche il luogo di conservazione e le eventuali associazioni. Un comportamento del genere, anche se non è esente da molte delle altre "pecche" dell'epoca, dimostra una sensibilità non comune per quei tempi.

<sup>79</sup> Bussi 1742, p. 33.

<sup>80</sup> Bussi ms. 1738, p. 193 sgg., tavv. XXXV, n. 1; XXXVI, n. 1; XXXVII, nn. 1-2; XXXVIII, nn. 1-3; XXXIX, nn. 1-2; L, nn. 1-2; LI, n. 1. Per un commento archeologico del contesto si veda GIANNINI 1986, p. 102 sgg.

<sup>81</sup> Segno di un riutilizzo della tomba protrattosi fino alla romanizzazione. Logicamente di questo non si avvidero né il Bussi né gli altri scavatori che consideravano tutti gli oggetti indifferentemente etruschi.

<sup>82</sup> Una delle possibilità è che Ciofi e Teloni fossero comproprietari del terreno in cui avvenne il rinvenimento.

<sup>83</sup> Giuseppe Ciofi, abate (GIANNINI 1986, p. 19) è ricordato solo in occasione di tale scoperta. Conservava nella sua dimora quasi tutti gli oggetti provenienti dal corredo di tale tomba, fatta eccezione per un cratere

Vincenzo Teloni <sup>84</sup> il quale, successivamente, inviò la sua parte in dono al Cardinale Annibale Albani; dei numerosi oggetti della tomba di Campo della Macina oggi non si conserva né si conosce più nulla se non le raffigurazioni e le descrizioni forniteci dal Bussi <sup>85</sup>.

#### *Collezionismo e passione antiquaria a Viterbo dalla morte del Peroni a quella del Bussi*

Le "schede" del Bussi e i casi delle tombe rinvenute in località Panatta, Poggio Tondo e Campo della Macina sopra riferiti ci restituiscono un quadro estremamente chiaro e fedele di quelle che in quei tempi dovevano essere le consuetudini diffuse a Viterbo e nel suo territorio in fatto di antichità.

Lo scenario che è possibile ricostruire appare molto più complesso di quello incontrato pochi decenni prima, tra la fine del '600 e gli inizi del '700. La qualità e la risonanza delle scoperte occorse a partire dal 1719 avevano fatto di Viterbo una delle tappe principali del collezionismo e del commercio di antichità nello Stato Pontificio, in grado di attrarre non solo studiosi ed eruditi, come nel caso dei mosaici del Belvedere, ma anche i maggiori antiquari e collezionisti di Roma che, di persona o per mezzo di agenti, cominciarono a rifornirsi regolarmente nel centro della Toscana.

Tali circostanze avevano determinato un notevole cambiamento nella percezione comune che la collettività viterbese aveva delle proprie vestigia archeologiche, avvertite non solo come un bene storico della comunità ma anche (soprattutto negli strati più umili della società) come un bene economico. La consuetudine con l'antico favorì il moltiplicarsi di iniziative di scavo private, più o meno legali, ed il proliferare di figure intermedie che, attraverso una serrata attività di ricerca condotta direttamente sul territorio, rifornivano, spesso nella forma del dono, collezionisti eminenti, quasi tutti altissimi esponenti del clero, in cambio della loro benevolenza e del loro appoggio. Le collezioni di Cardinali come i fratelli Albani o Filippo Antonio Gualterio o Francesco Acquaviva <sup>86</sup>

bronzeo ed una coppa di pasta vitrea che passarono nelle mani del Teloni. È possibile che figurassero nella sua collezione anche altri oggetti, ma il Bussi non ne fa menzione. La famiglia Ciofi compare anche altre volte in contesti relativi a rinvenimenti archeologici, in particolare può essere interessante ricordare un Domenico Ciofi che, nella seconda metà del '700, viene definito dal Sarzana (SARZANA 1788, p. 8), insieme ad altri nobili viterbesi, come «intendente ed esperto» di antichità, una consuetudine che gli poté forse derivare da particolari tradizioni di famiglia.

<sup>84</sup> Nobile viterbese ricordato solo in occasione di tale scoperta (GIANNINI 1986, p. 18). Non doveva trattarsi di un collezionista come si deduce dal fatto che preferì donare ad Annibale Albani gli unici oggetti che, nell'opera del Bussi, gli sono riferiti.

<sup>85</sup> I materiali pervenuti al Ciofi dovevano trovarsi nella sua dimora ancora alla fine degli anni '30 del XVIII sec., epoca in cui il Bussi apportò le sue ultime modifiche all'*Istoria* ed ai *Monumenta*.

<sup>86</sup> Sia il Gualterio (il cui cognome compare spesso anche nella forma non latinizzata Gualtieri), che gli Albani e l'Acquaviva, figurano, insieme al Cardinale Bussi sopra ricordato, tra i principali elettori di Innocenzo

figurano, infatti, molto frequentemente come ultimo approdo di un discreto numero degli oggetti "schedati" nei *Monumenta*, oggetti che venivano loro donati da personaggi come il Bussi medesimo, il canonico Filippo Neri<sup>87</sup> o il nobile Vincenzo Teloni. In alcuni casi, come ha ben sottolineato il Giannini<sup>88</sup>, questi ultimi personaggi intrattenevano con tali "eminenze" un rapporto "esclusivo", di natura quasi "clientelare", il Neri con il Cardinale Gualterio, il Teloni con Annibale Albani ed il Bussi con il Cardinale Acquaviva<sup>89</sup>.

Accanto a questa forma di circolazione "clientelare" di reperti, altre di natura più squisitamente commerciale vennero presto organizzandosi, non poco incoraggiate dalla grande disponibilità di materiali e dal quasi totale disinteresse delle istituzioni. Nel volgere di pochi anni Viterbo era diventata una delle principali piazze del commercio di antichità nello Stato Pontificio, attività nella quale erano coinvolti, come venditori ed acquirenti, ampi strati della popolazione, dai semplici contadini<sup>90</sup> che, quasi quotidiana-

XIII: non è da escludere che la loro familiarità con Viterbo derivi proprio dallo stretto rapporto che questi ebbero con Michelangelo Conti. Un posto a parte occupa la figura del Gualterio (1660-1728), legata alle vicende di Viterbo già dal 1695 quando, succedendo al Conti, diveniva Governatore delle città. Nonostante il suo nome non compaia nelle vicende "archeologiche" legate alle scoperte di quegli anni è molto probabile che dimostrasse già da allora un particolare interesse per le antichità etrusche e viterbesi anche in virtù delle sue origini orvietane (presso Orvieto, a Porano, possedeva una villa dove raccolse, fra le altre cose, almeno tre dei sarcofagi provenienti dalla tomba di Poggio Tondo, sopra citata). La sua attività di collezionista e di studioso si protrasse ininterrottamente per tutta la sua vita, frenata solo da un naufragio nel quale perse gran parte della sua biblioteca e «15 casse di materiali» che andava radunando per un suo progetto di storia universale: era membro dell'accademia francese di *inscriptions et belles-lettres*, carica della quale rimase insignito fino alla morte. Nonostante le perdite lasciò una biblioteca composta di 32000 volumi, preziose raccolte di medaglie, di pietre intagliate, d'antichità e di oggetti rari di storia naturale che potevano essere annoverata tra le più importanti della Roma del '700. Sulle sue collezioni di antichità ed, in particolare, sulla sua celebre raccolta vascolare, si vedano da ultimo COLONNA 1994, p. 287 sg., nota 5 e FILERI 2001, p. 343 sgg.; vd. inoltre AA.VV. 1826, XXVI, p. 423, s.v. «Gualterio Filippo Antonio»; MORONI 1860, 33, p. 90; GIANNINI 1986, p. 18.

<sup>87</sup> Di tale personaggio conosciamo solo quanto ci riferisce il Bussi nei suoi *Monumenta* (loc. cit. in GIANNINI 1986, p. 23). Questi fu canonico di S. Martino al Cimino ma la sua attività di «archeologo e scavatore» si svolse prevalentemente nell'agro viterbese, zona che egli doveva conoscere molto bene come sembra dimostrare il gran numero di scoperte che egli effettuò in questo territorio. La sua figura e la sua attività meriterebbero un ulteriore approfondimento.

<sup>88</sup> GIANNINI 1986, p. 17 sgg., in particolare per il rapporto tra il Neri ed il Cardinale Gualterio p. 23.

<sup>89</sup> Del quale il Bussi si considerava «benemerito», Bussi ms. 1738, p. 169: «*Principi ob centenos titulos venerabili, et de me ultra omnem fidem benemerito*». Non sappiamo esattamente a quali benemerite il Bussi alluda.

<sup>90</sup> Contadini ben diversi da quelli incontrati nel 1694 che, quasi impauriti dall'importanza delle loro scoperte, consegnarono spontaneamente i reperti nelle mani del Peroni. La coscienza del valore economico dei reperti archeologici era maturata al punto che un contadino si rifiutò di vendere al Bussi, che racconta l'episodio nei suoi *Monumenta* (Bussi ms. 1738, p. 93), un bassorilievo marmoreo perché considerava troppo esigua la sua offerta.

mente, si recavano in città per vendere gli oggetti frutto delle loro ricerche o scoperte occasionali, ai ricercatori "professionisti" (come potremmo considerare Domenico Durante o lo stesso Filippo Neri), agli orefici ed antiquari viterbesi (come il Sanna o i Silvestrelli) e romani (come Domenico Servitori o il celeberrimo Francesco Ficoroni) che, con pochi spiccioli, acquistavano tali oggetti per poi rimetterli in vendita sul mercato locale (che nel frattempo si era popolato di piccole figure di collezionisti come i nobili Bonelli, Ciofi, Maidalchini<sup>91</sup> o lo stesso Bussi) o su quello ben più competitivo romano<sup>92</sup>. Non mancavano certo, oltre a tali forme di commercio, gli scambi o i doni amichevoli che continuavano a rappresentare uno dei costumi maggiormente diffusi tra i collezionisti nobili ed eruditi del '700, come è possibile dedurre dal Bussi che, in più di una occasione, ricorda doni da lui inviati a Melchiorre de Polignac<sup>93</sup>, ad Alessandro Borgia e, in particolare, al marchese Capponi<sup>94</sup>.

Il ruolo del Bussi nell'ambiente antiquario viterbese, sopra brevemente ricostruito, dovette essere tutt'altro che secondario, come sembrano confermare numerosi riferimenti contenuti nella sua opera. Presente all'atto della scoperta della maggior parte dei monumenti rinvenuti in quegli anni, il Bussi mostra inoltre di essere a conoscenza, direttamente o per mezzo di informatori, dei principali movimenti di antichità che si susseguivano a Viterbo e nel suo territorio. Tale conoscenza dovette essere certo molto apprezzata da antiquari del calibro del Ficoroni<sup>95</sup> o da collezionisti come il Cappo-

<sup>91</sup> Per questi personaggi si veda GIANNINI 1986, p. 18 sgg. Per il Ciofi si veda anche quanto scritto sopra.

<sup>92</sup> Per una ricostruzione più ampia del commercio e del collezionismo viterbese di quegli anni si veda ancora una volta GIANNINI 1986, *passim*. Per trattazioni più ampie sul collezionismo di antichità nel '700 si vedano CRISTOFANI 1983, in particolare pp. 75 sgg. e 90 sgg.; BAROCCHI, GALLO 1985, in particolare p. 109 sgg.

<sup>93</sup> I doni vennero inviati al de Polignac all'epoca del suo soggiorno romano tra il 1724 ed il 1732. Si veda su quest'ultimo MORONI 1860, 54, p. 31 sgg.

<sup>94</sup> Il Marchese Alessandro Gregorio Capponi (1683-1746) va certamente considerato tra i principali collezionisti e bibliofili romani del '700. La passione per l'archeologia gli venne trasmessa da Francesco Ficoroni soltanto nel 1726 ma già nel 1730 poteva vantare una collezione degna di un catalogo (del quale esistono dei disegni preparatori ma che poi non venne più pubblicato). Nel 1729 veniva nominato membro dell'accademia francese di *inscriptions et belles-lettres* al posto del cardinale Gualtieri morto quello stesso anno. A partire dal 1726 compì diversi scavi e scoperte a Roma; insieme al Theodoli partecipò al restauro dell'Arco di Costantino e nel 1733 rappresentò il papa nell'acquisto della collezione scultorea di Alessandro Albani che, in tale occasione, fece sistemare nei musei Capitolini (fino al 1734), museo del quale divenne direttore e presidente a vita. A partire dal 1735, per incrementare le sue collezioni e la sua biblioteca, compì una serie di viaggi che, in quello stesso anno, lo portarono a Viterbo. Morto senza eredi diretti lasciò le sue collezioni archeologiche al Contucci (Kircheriano) ed i suoi libri alla Biblioteca Vaticana (nel fondo che in suo onore, da allora, si chiama Capponiano; sulla sua biblioteca si veda ECCARELLI 1990, p. 188 sgg.). Per una biografia più estesa si veda PETRUCCI 1976 p. 10 sgg.

<sup>95</sup> Dei rapporti con il Ficoroni è il Bussi stesso ad informarci ripetutamente nei suoi *Monumenta*, fin dall'introduzione dove afferma di essergli legato «*da profondi vincoli di amicizia*» e gli attribuisce la prima esortazione a pubblicare l'opera in occasione di una sua visita a Viterbo nel 1727 (Bussi ms. 1738, p. 7; GIANNINI 1986, p. 20 sgg.).

ni<sup>96</sup>, personaggi che, insieme a molti altri<sup>97</sup>, il Bussi dovette spesso frequentare anche in occasione dei suoi ripetuti soggiorni nella capitale<sup>98</sup>.

Non meno significativi erano i rapporti che il Bussi seppe crearsi, nell'arco di pochi anni, all'interno della sua città adottiva stringendo amicizie con i principali esponenti del clero e della nobiltà<sup>99</sup> ed arrivando anche a rivestire, tra il 1723 ed il 1734, la carica di Priore della sua parrocchia<sup>100</sup>.

Queste circostanze dovettero rendere ben presto il nostro camilliano uno dei principali punti di riferimento per collezionisti, antiquari o semplici eruditi che si trovassero di passaggio a Viterbo. Per tali motivi alcuni autori<sup>101</sup> hanno attribuito al Bussi, forse perché eccessivamente influenzati dai suoi rapporti di amicizia con il Ficoroni, un ruolo troppo enfatizzato nella gestione del commercio di antichità tra Roma ed il centro della

<sup>96</sup> Dei rapporti tra il Bussi ed il Capponi siamo informati, oltre che dai *Monumenta*, dal ricco epistolario di quest'ultimo che documenta un fitto ed ininterrotto scambio di missive dal 1729 al 1738 (SALVO COZZO 1897, p. 392 sgg.; PETRUCCI 1972, *passim*). È possibile che il Bussi, grazie alla mediazione del comune amico Francesco Ficoroni, abbia conosciuto il Capponi già nella seconda metà degli anni '20; è certo, ad ogni modo, che i rapporti fra i due dovettero essere molto stretti come si può dedurre dalla stessa frequenza dei contatti epistolari che, in alcuni periodi, superarono quelli intrattenuti dal Capponi con altri personaggi (compresi alcuni suoi familiari). Nel 1735 il Capponi si recò a Viterbo e certamente in tale occasione dovette incontrarsi con il Bussi. È molto probabile che alla base di tali relazioni fossero i comuni interessi collezionistici che dovettero portarli ben presto ad effettuare ripetuti scambi di oggetti e materiali (sappiamo che il Bussi oltre a collezionare antichità raccoglieva anche incisioni e disegni di autori antichi, nonché stampati moderni di carattere politico: è possibile che il Capponi, in cambio di reperti archeologici, inviasse materiali di questo genere che, in qualità di ricco bibliofilo, non doveva avere difficoltà a procurarsi). Per gli oggetti inviati dal Bussi in dono al Capponi si veda GIANNINI 1986, p. 19.

<sup>97</sup> Tra i personaggi che furono in contatto con il Bussi è necessario ricordare almeno il Gori come testimonia alcune lettere conservate presso la biblioteca Marucelliana di Firenze (MS B VII 6, cit. da PETRUCCI 1972). A fare da intermediario tra il Bussi ed il Gori fu, ancora una volta, il Ficoroni, il quale, come ci informano le citate lettere (risalenti agli ultimi mesi del 1738), premeva affinché l'illustre fiorentino rendesse possibile la pubblicazione dei *Monumenta* del padre Feliciano. Gli impegni successivi del Gori e quelli dello stesso Bussi che, contemporaneamente, attendeva alla pubblicazione della sua *Istoria*, nonché l'obiettivo lontananza tra i due autori, resero inattuabile questo ambizioso progetto.

<sup>98</sup> Sappiamo che il Bussi soggiornò diverse volte a Roma in quegli anni ma non conosciamo nel dettaglio le date. Dalle lettere inviate al Capponi possiamo dedurre inoltre che egli dovette essere nuovamente in città dal 1733 al 1734.

<sup>99</sup> In particolare egli strinse rapporti con la già ricordata famiglia dei Bussi di Viterbo, con i nobili Maldachini e con le famiglie Bonelli e Ciolfi, quest'ultima rappresentata dall'abate Giuseppe. Una testimonianza diretta della fortuna del Bussi nel mondo della piccola nobiltà viterbese è offerta da un suo sonetto composto in occasione delle nozze della Marchesa Caterina Monaldi con il Marchese Cristoforo Sermattei e conservato in un piccolo opuscolo stampato, per tale occasione, a Viterbo nel 1724 (CAROSI 1997, p. 153; è doveroso ricordare come questo breve componimento, oltre alla *Istoria*, sia l'unica altra sua opera a stampa esistente).

<sup>100</sup> GIANNINI 1986, p. 9.

<sup>101</sup> In particolare GIANNINI 1986, *passim*, e p. 16; PETRUCCI 1972, p. 564.

Tuscia, commercio che avrebbe rappresentato quasi una sorta di sua seconda attività sommersa. Una valutazione complessiva del testo dei *Monumenta* e delle altre fonti a nostra disposizione ci permette di rivedere, almeno in parte, tali conclusioni portandoci ad escludere che il Bussi potesse ricavare da tali traffici una qualche forma di profitto regolare. Nella sua opera mancano del tutto, infatti, riferimenti ad una sua attività in tal senso, mentre frequentemente lo troviamo impegnato nell'acquisto o nello scambio di oggetti di antichità<sup>102</sup> che però, il più delle volte<sup>103</sup>, si trova poi semplicemente a donare. Una sua partecipazione attiva al commercio di antichità come rivenditore andrebbe inoltre a scontrarsi con quelli che erano i precetti del suo ordine, cui egli difficilmente avrebbe potuto sottrarsi, in particolare in virtù del suo ruolo pubblico di priore. La sua attività si svolge invece alla piena luce del sole, non soggetta ad alcuna critica da parte della comunità che, anzi, spesso si avvale della sua intermediazione e delle sue conoscenze nell'acquisto o nella vendita di oggetti di antichità. Se inoltre avesse effettivamente svolto una attività di compravendita di materiali risulterebbe difficilmente spiegabile la totale mancanza di riferimenti relativi ad una sua qualche iniziativa di scavo nel territorio, comune invece a personaggi del clero come il già citato Filippo Neri; tali scavi avrebbero, infatti, potuto costituire una facile ed economica fonte di approvvigionamento di materiali che si sarebbe inoltre rivelata particolarmente redditizia per una persona la cui conoscenza dei luoghi doveva essere non indifferente. Eppure il più delle volte egli rimane come un tacito osservatore sullo sfondo dell'attività di altri scavatori, di cui si limita a registrare ed a raffigurare le scoperte. Un comportamento questo difficilmente riconducibile alla scaltra mente di un abile commerciante.

#### *L'opera di Francesco Mariani e quella del Bussi nella Viterbo del secondo venticinquennio del XVIII secolo*

La Viterbo degli anni '20 del XVIII secolo, trovandosi al centro dei molteplici interessi sopra ricordati ed essendo annoverata tra le mete dei maggiori antiquari ed eruditi di quei tempi, divenne presto uno dei principali centri di scambio e discussione dello Stato della Chiesa in materia di antichità etrusche. Era inevitabile che da tali fortunate circostanze scaturisse una nuova stagione di riflessione sulla questione delle origini della città che in quegli anni veniva messa in crisi da opere come quella del Dempster-Buonarroti che, a lungo maturate, vedevano finalmente la luce<sup>104</sup>.

<sup>102</sup> Fra l'altro in alcuni casi egli dovette rinunciare all'acquisto di oggetti per scarsa disponibilità di denaro (come nel caso già citato riportato a p. 93 del suo manoscritto), mentre in altri casi sembra non aver effettuato scambi troppo proficui (Bussi ms. 1738, p. 25, tav. III, n. 1; GIANNINI 1986, p. 19). Tali comportamenti male si addicono ad un esperto commerciante e rendono pertanto improbabile l'attribuzione di un tale ruolo al Bussi.

<sup>103</sup> Dei 24 oggetti che sicuramente facevano parte della sua collezione ben 15 furono quelli che vennero dal Bussi donati (GIANNINI 1986, p. 16).

<sup>104</sup> Tra il 1723 ed il 1726.

Nonostante, come abbiamo visto, già dal suo arrivo in città nel 1715 il Bussi andasse raccogliendo materiali per le sue opere, il primo tentativo di tracciare una sintesi sulle antichità etrusche di Viterbo spettò al Mariani che in quegli anni era a Roma, all'apice della sua carriera.

Il suo lavoro principale, dal titolo *De Etruria Metropoli quae Tirrenia, Tursenia, Tuscania atque etiam Beterbon dicta est*, fu stampato a Roma nel 1728<sup>105</sup>. A tale opera il Mariani dovette certo dedicarsi per molti anni, ma è molto probabile che la determinazione alla pubblicazione dovette derivare dalla volontà di inserirsi prontamente nel dibattito che, in quegli anni, scritti come il *De Etruria regali* riaprivano sui temi della primitiva storia etrusca, rimettendo in discussione l'intero patrimonio di conoscenze che la tradizione e gli eruditi nei secoli precedenti erano andati accumulando. Una prova in tal senso sembra essere costituita sia dalla scelta del titolo, modellato su quello dell'opera del Dempster, sia dall'uso della lingua latina, la lingua "scientifica" per eccellenza. Ma le analogie si fermano a questo livello. Per quanto riguarda i contenuti, infatti, l'opera del Mariani si inserisce nel quadro delle ricerche di erudizione locale del XVII secolo, senza mostrare nessuno dei pregi della ricerca settecentesca, che pure era ben nota all'autore e che non poco doveva averlo stimolato. Egli dimostrò scarsa sensibilità per il puro dato archeologico e non ebbe mai alcun interesse per la ricerca sul campo.

La sua attività era incentrata essenzialmente sulla speculazione da tavolino, condotta prevalentemente sulla trama delle testimonianze letterarie classiche che, accanto alla massa delle recenti scoperte archeologiche, egli analizzava senza alcuno spirito critico, con l'unico scopo di dimostrare la veridicità delle teorie anniane contro quanti, sempre più autorevolmente, ne negavano l'autenticità.

Nel fare questo egli compì notevoli passi indietro rispetto alla critica contemporanea, perdendosi in inutili apologie dei falsi documenti anniani e sprecando le sue doti di filologo nel perseguire il falso mito delle origini ebraiche dell'etrusco. La mancanza di un'adeguata formazione storica e la veemente passione campanilistica lo portarono anche a superare Annio nell'amor patrio, al punto di arrivare, come appare già esplicito nel titolo dell'opera, ad attribuire a Viterbo le memorie della vicina Tuscania<sup>106</sup>, falsando il senso dei documenti ed indirizzandolo verso i suoi scopi; un tale atteggiamento sollevò molte critiche, relegando ben presto nel dimenticatoio la sua intera opera che, alla fine dell'800, uno storico viterbese liquidava seccamente con queste parole:

«... Francesco Mariani, riputato grecista, non pago di spigolare la stessa messe (di Annio), andiede ad abbottinare le glorie d'una città vicina, e le rapì persino il suo antico nome di Tuscania; perché Viterbo, al fasto d'una preistorica celebrità civile,

*potesse aggiungere pur quella d'essere stata tra le primissime sedi episcopali dell'Evo cristiano»*<sup>107</sup>.

Nonostante, come abbiamo appena visto, col tempo la sua opera venisse ben presto accantonata, tra i suoi contemporanei il Mariani godette di una discreta fama, testimoniata ancora, nell'ultimo quarto del XVIII secolo, dal Coretini, suo conterraneo, che, in una rassegna di personaggi illustri viterbesi, lo elogiava in qualità di «*elegante poeta, di facondo oratore, di buon teologo e di ottimo ecclesiastico*»<sup>108</sup>, ma, indicativamente, non in qualità di storico.

Nel 1730 il Mariani confermava le teorie già esposte due anni prima pubblicando, in forma ridotta ed in lingua italiana, una nuova versione della sua opera storica su Viterbo, dal significativo titolo *Breve notizia delle antichità di Viterbo*. Sebbene tale scritto in apparenza voglia sembrare meno ambizioso del precedente<sup>109</sup>, in realtà esso rappresenta un'ulteriore cristallizzazione delle posizioni dell'autore che, pur riassumendo il proprio pensiero, trae spunto da questa nuova sintesi per difendere fieramente quelle che erano le conclusioni espresse nel suo *De Etruria Metropoli*, ponendosi in aperta polemica con gli studiosi che le avevano criticate o si erano dimostrati semplicemente scettici.

Malgrado una buona parte di questo lavoro fosse nuovamente dedicata all'apologia dell'opera di Annio<sup>110</sup>, il Mariani sentì la necessità di tornare su questo spinoso tema in almeno due altre occasioni corrispondenti ad altrettanti scritti: il primo, dal titolo *Pro Joanne Annio sacri palatii magistro oratio*, pubblicato a Roma pochi anni dopo, nel 1732, sull'onda delle opere precedenti si configura come una difesa dell'illustre erudito umanista; il secondo, stampato contemporaneamente all'*Istoria* del Bussi nel 1742, con il titolo *Discorso di un accademico ardente in risposta al signor Filarete sopra gli Umbri di Toscana, ed all'eruditissimo Signor D. Ludovico Antonio Muratori intorno alla città di Sorrena in alcune iscrizioni da lui riportate, ed al decreto del re Desiderio*, tratta, in forma discorsiva ed in aperta polemica, la pungente questione dell'autenticità di alcuni celebri falsi anniani, primo fra tutti il decreto del re Desiderio, sul quale si continuerà a discutere ancora nella seconda metà del secolo<sup>111</sup>.

Mentre il Mariani a Roma, dall'alto della sua autorevole posizione, mandava alle stampe gli scritti sopra ricordati, il Bussi, a Viterbo, continuava a raccogliere instancabilmente ed umilmente i materiali che avrebbero dovuto costituire l'impalcatura storica delle sue opere. Dal Bussi stesso sappiamo che a tale lavoro egli aveva cominciato a dedi-

<sup>107</sup> PINZI 1887-1913, I, p. XXIII.

<sup>108</sup> CORETINI 1774, p. 123.

<sup>109</sup> Come almeno sembrerebbe dal titolo e dalla scelta della lingua.

<sup>110</sup> In particolare MARIANI 1730, p. 76 sgg.

<sup>111</sup> Sul "Decreto di Desiderio" e sulla discussione che ruotò intorno alla sua autenticità si veda da ultima EMILIOZZI 1986, p. 39 sgg. Sull'autenticità di tale decreto tornò ancora, nell'ultimo quarto del secolo, il Faure (FAURE 1779, *passim*).

<sup>105</sup> MARIANI 1728.

<sup>106</sup> Sul tema, seguendo il Mariani, ritornerà anche il Bussi ed, ancora alla fine del secolo, il Sarzana (SARZANA 1783).

carsi fin dal suo arrivo in città, nel 1716, con il semplice fine di colmare una personale curiosità, motivata dalla mancanza di scritti recenti ed aggiornati sulla storia della città e sulle sue antichità, e di assecondare il «privato diletto» suo «e degli amici»<sup>112</sup>. Non sappiamo esattamente quando tale «diletto» si trasformò in un concreto progetto, ma è probabile che cominciasse a lavorare con tale intento almeno dal 1719<sup>113</sup>, spronato dall'ininterrotta serie di eclatanti scoperte di quegli anni e forse in parte incoraggiato dal discreto successo che riscosse fra gli eruditi, nonostante fosse manoscritta, la sua prima opera antiquaria sulle gemme della collezione Odescalchi di Roma<sup>114</sup>.

È molto probabile che, proprio in virtù della sua passione antiquaria, fino ad allora i suoi interessi si fossero soffermati prevalentemente sullo studio delle antichità di Viterbo e del suo territorio, assecondando in questo un istinto cui non poco doveva aver influito la sua formazione nell'ambiente antiquario romano, nel quale il rapporto con l'antico faceva parte dell'esperienza di vita quotidiana. Certamente tale passione dovette rinforzarsi in seguito alla particolare familiarità che il Bussi poté avere con molte delle principali scoperte che si susseguivano freneticamente in quegli anni, delle quali registrò subito le circostanze e la consistenza con appositi schizzi<sup>115</sup> ed appunti, presi direttamente e

<sup>112</sup> BUSSI ms. 1738, p. 7: «Genius, cui egomet erga omnigenam antiquitatem semper indulsit, ad illa nonnullis in paginis delineanda, brevibusque notis expendenda, animum impulit, non ut ipsa ambitioso cogitatu publici iuris facere meditare, sed ut eadem inter alia mea autographa ob mei amicorumque peculiare oblectamentum assiduo retinerem».

<sup>113</sup> Al 1719 risalgono, infatti, le scoperte effettuate in località Bolceno (si veda sopra nota 55), le prime di cui il Bussi fornisce una menzione diretta e, molto probabilmente, anche le prime cui l'autore dovette assistere personalmente. In principio il Bussi dovette limitarsi a raccogliere semplici annotazioni e schizzi delle principali scoperte e dei materiali di cui prendeva visione ma ben presto la documentazione raccolta dovette essere tale da spronarlo a concretizzare in un'opera più ampia la messe dei dati raccolti. È possibile che tale intendimento si tramutasse in un progetto concreto almeno a partire dal 1724, data deducibile con approssimazione dal passo dell'introduzione alla sua *Istoria* sopra citato, nel quale egli afferma di essersi dedicato all'elaborazione dell'opera per non meno di dodici anni (BUSSI 1742, p. VII: «non ho faticato manco di dodici anni»), e noi sappiamo che la prima redazione definitiva della medesima risale appunto al 1736-37 (PETRUCCI 1972).

<sup>114</sup> Tale lavoro risaliva probabilmente agli anni immediatamente precedenti il trasferimento del Bussi da Roma a Viterbo nel 1716. Il titolo completo dell'opera era «Le Gemme antiche figurate del Tesoro Odescalchi»; essa venne citata per la prima volta nelle *Novelle letterarie di Venezia*, del 1724 (MAZZUCHELLI 1763, p. 2461: *Descrizione delle gemme della collezione Odescalchi*). Nonostante l'opera fosse manoscritta la circolazione di alcune copie permise al Bussi di riscuotere una discreta notorietà nell'ambiente antiquario romano contemporaneo favorendo, probabilmente, l'instaurarsi dei rapporti con il Ficoroni (una copia di questo scritto figurava nella biblioteca del Capponi: *Capp. Lat.* 276 c. 481 rv, citato da PETRUCCI 1972).

<sup>115</sup> Il fatto che il Bussi eseguisse personalmente anche gli schizzi di alcuni dei materiali che andava descrivendo lo si può ricavare direttamente da alcuni passi dei suoi *Monumenta* (si veda ad esempio il commento alla tav. XX, n. 1 in BUSSI ms. 1738, p. 93). Nella maggior parte dei casi però dovette avvalersi dell'opera professionale di un disegnatore, del quale però non fornisce alcun dato. Sappiamo che questo anonimo (che il Giannini ha proposto di identificare con il viterbese Giuseppe Fietti, autore delle tavole dell'*Istoria*) disegnatore operava seguendo le indica-

personalmente sul posto, prima ancora che i materiali che venivano alla luce andassero dispersi o fossero irrimediabilmente distrutti.

Fu forse grazie a tali specifiche conoscenze che il nostro Feliciano cominciò a collaborare direttamente con il Mariani, che verosimilmente doveva aver conosciuto almeno fin dai suoi primi anni in città. Molto probabilmente l'assenza del Mariani da Viterbo, fin dal 1720<sup>116</sup>, aveva dovuto impedirgli di conoscere le circostanze del rinvenimento di molte delle antichità venute alla luce a partire da quell'anno<sup>117</sup>. Per colmare tali lacune il Mariani ricorse all'aiuto di «corrispondenti»<sup>118</sup> viterbesi, fra i quali, ben presto, dovette distinguersi il Bussi<sup>119</sup>.

Il rapporto con il Mariani dovette influenzare non poco gli interessi e l'operato del Bussi che forse, fin dal suo arrivo in città, era andato concependo un'opera unitaria sulla storia di Viterbo, comprensiva di una parte sulle origini. Comunque siano andate le cose e qualunque sia stato il progetto originario, il Bussi dovette ben presto tener conto di quanto il Mariani andava scrivendo e pubblicando: l'intera sua produzione sembra infatti «adattarsi», quasi per una forma di rispetto, agli scritti dell'erudito viterbese. Un passo dell'introduzione all'*Istoria* è molto esplicito in tal senso:

«Intanto per quello che concerne a tal'Istoria, io bramo, che non ti faccia specie, se io non mi sono molto diffuso nelle cose primitive della medesima, imperocché ho creduto

zioni del Bussi. Non è però da escludere che, in alcuni casi, non potendo sempre seguire sul posto il camilliano (cosa che inoltre sarebbe stata piuttosto dispendiosa), tale disegnatore si fosse limitato a tradurre in forma più artistica alcuni degli schizzi eseguiti direttamente dal Bussi (la qual cosa potrebbe ben spiegare alcune delle incongruenze rilevate dal Giannini tra il testo ed i disegni e tra i disegni e gli oggetti reali). Per la questione delle illustrazioni si veda GIANNINI 1986, p. 35 sgg. che però trascura del tutto il ruolo materiale che dovette avere il Bussi nella loro esecuzione.

<sup>116</sup> Si veda al riguardo sopra la nota 52.

<sup>117</sup> Credo che vada del tutto esclusa la possibilità che a tale assenza si debba attribuire la scarsa importanza data dal Mariani al dato archeologico, in quanto questi mostrò scarso interesse anche per scoperte cui doveva o poteva aver assistito direttamente.

<sup>118</sup> Come ci informa il Mariani stesso in un passo del suo *De Etruria Metropoli*: «Quum Romae essem anno 1720 litterae ab me ab Ill. Vincentio Telono, atque ad Ill. Marchionem Madaichinum, & comitem Bussium, in quorum viridario fossum est, misse fuerunt, quibus pavementum musivo opere elegantissime, sumptuosissimeque elaboratum describebatur in hac parte repertum...». MARIANI 1728, p. 85.

<sup>119</sup> Il Mariani afferma più volte di essere debitore di molti dei particolari della scoperta dei mosaici del Belvedere al Bussi ed, in particolare, l'invio dell'apografo della tegola iscritta raccolta dal Bussi in tale occasione e conservata nella sua collezione, della quale il Mariani fornì per primo un'interpretazione (MARIANI 1728, p. 88; MARIANI 1730, p. 76 sg.; BUSSI ms. 1738, p. 451, tav. CVII, n. 3). Un piccolo dettaglio relativo ai rapporti tra il Bussi ed il Mariani merita ancora di essere menzionato: il Mariani, tutte le volte che si trova a citare il nome del Bussi, lo fa nella forma estesa o abbreviata di «Feniziano» e non di Feliciano, come il nome risulta sempre attestato. Non è pensabile che tale forma sia da considerare come una latinizzazione in quanto compare anche nella sua *Breve notizia*, scritta in Italiano. Una possibile spiegazione potrebbe risiedere nell'ipotizzare una non diretta conoscenza tra i due personaggi, alla quale attribuire l'errore. La questione, anche se secondaria, rimane comunque aperta.

che ciò stata sarebbe senza dubbio fatica superflua, quando già le stesse erano state pienamente trattate, e pubblicate colla stampa nella sua lodevolissima opera, *De Etruria Metropoli*<sup>120</sup> dall'eruditissimo Viterbese D. Francesco Mariani, ancor esso Beneficiario della suddetta insigne Basilica, e scrittore greco della biblioteca Vaticana; delle quali cose però ho voluto ancor io darne ne' miei primi fogli un qualche saggio, sì perché così richiedeva la qualità dell'Istoria, la quale io ho inteso che sia generale, sì anche perché io non ho voluto comparirne del tutto digiuno».

Come documenta il passo appena citato, fin dal principio l'*Istoria* dovette configurarsi come un'integrazione necessaria al *De Etruria Metropoli*, quasi che il Bussi volesse rispettare i termini di un tacito accordo stipulato con il dotto grecista, accordo che prevedeva una sorta di divisione tra i due autori dei vari aspetti della storia viterbese: al Mariani la storia antica ed alto-medievale, al Bussi quella medievale e moderna, nonché lo studio specifico delle antichità viterbesi<sup>121</sup>.

Anche il Mariani, infatti, nella sua opera dovette adattarsi a quanto il Bussi andava elaborando. Nel 1727 un significativo incontro del Bussi con il Ficoroni<sup>122</sup> lo aveva determinato a dare agli appunti ed ai materiali che aveva raccolto in quegli anni sulle antichità viterbesi una forma compiuta ed adatta alle stampe. Un cenno nell'opera del Mariani riflette appunto tale situazione:

«Non multis ab hinc annis ad Fanum Volturnae Musivi operis pavementum, ut jam diximus, atque alia multa reperta sunt: paulo post ad vallem Gammarae duodeviginti staturae effossae fuerunt Etrusci pariter operis in loco uno: alia complura apud locum Belcenum appellatum semiruta tamen, & fracta. Annius ne haec omnia terrae mandavit? Is ne dolo malo effinxit? At cur in lucem non protulit? An semen aliquod magicum sparsit, quod nostro saeculo pullularet, ac talia effunderet? O artem incredibilem, o inauditas prestigias! Sed haec, & alia plura omittimus, quae ab Eruditis. P. Fen. Bussio describuntur, & explicantur».

<sup>120</sup> La menzione del *De Etruria Metropoli* sembra un atto quasi dovuto all'autorità del Mariani (che fra l'altro fu tra i firmatari dell'*imprimatur* all'opera del Bussi), ma non dovette essere troppo sinceramente sentito come basta a dimostrare la quasi totale assenza di citazioni di tale opera negli scritti del Bussi, ed in particolare nei *Monumenta*, dove l'opera del Mariani viene citata due volte appena: la prima alla fine dell'introduzione, quasi di sfuggita, in relazione ai rinvenimenti della Cipollara (Bussi ms. 1738, p. 13), la seconda quasi alla fine, solo per ricordare il suo commento al bollo della tegola del Belvedere (*ibid.*, p. 451).

<sup>121</sup> Non sappiamo se effettivamente tale divisione tematica fosse concordata tra i due autori, certo è che essa dovette essere presente ad entrambi come dimostra il fatto che ognuno rispettò gli specifici interessi dell'altro.

<sup>122</sup> Su questo incontro è lo stesso Bussi ad informarci nell'introduzione ai *Monumenta* (Bussi ms. 1738, p. 7): «Quum vero anno MDCCXXVII clarus vir Dominus Franciscus de Ficoronis, percelebris Romanae Urbis antiquarius, mihi que longa necessitudine coniunctus, ad hanc ipsam Viterbiensem Civitatem accessisset, quumque de rebus istis sermonem insimul haberemus, paginas antedictas eidem dedi conspiciendas; quibus a se visis, ut ipsas typis vulgarem, me enixe hortatus est...». Per i rapporti del Bussi con il Ficoroni vd. sopra alla nota 95.

Quei due verbi, «*describuntur, & explicantur*», riferiti certamente al testo (*explicantur*) e forse anche alle tavole (*describuntur*) dei *Monumenta*, testimoniano come, già nel 1728, il Bussi avesse ben chiaro in mente almeno una parte del piano complessivo della sua opera: un primo volume sulla storia medioevale e moderna di Viterbo con una piccola e breve parte introduttiva dedicata alle origini ed un secondo volume, corredato di illustrazioni, dedicato alle antichità provenienti da Viterbo e dal suo territorio, modellato sulle principali raccolte di antichità illustrate che cominciavano a diffondersi in quei tempi<sup>123</sup> e che avrebbe dovuto costituire un adeguato complemento alle opere del Mariani ed alla prima parte dell'*Istoria*.

All'*Istoria* il Bussi dovette lavorare alacremente, come abbiamo visto, almeno dal 1724. Un forte contributo dovette essere quello che gli venne offerto dall'amico Matteo Scaglioni<sup>124</sup> che mise a sua disposizione tutto il materiale che aveva raccolto in vista di un'opera sulla storia di Viterbo, cui da tempo stava lavorando e dalla quale venne distolto per un importante incarico ecclesiastico a Roma.

Tra la fine degli anni '20 e la prima metà degli anni '30 il Bussi dovette quindi dedicarsi, contemporaneamente, alla stesura di questi due scritti ed è molto probabile che avesse cominciato in quegli anni a lavorare alla sua terza opera, rimasta anch'essa incompleta e manoscritta, dedicata alle vite degli uomini illustri viterbesi distribuite in sei categorie (santità, dignità, lettere, armi, arti, pietà), comprensiva anche di biografie di personaggi non viterbesi ma che in Viterbo operarono (come ad esempio Leonardo da Vinci), opera questa che, secondo il progetto originario del suo autore, doveva configurarsi come una seconda parte dell'*Istoria*<sup>125</sup>. In questo lasso di tempo e, fino alla sua

<sup>123</sup> A tale riguardo il Bussi è piuttosto esplicito: «*quum enim mihi compertum esset, non paucos libros nostris temporibus huiusmodi monumentis illustrari...*» (Bussi ms. 1738, p. 7). Il titolo stesso dello scritto del Bussi (*Veterum Etruscorum Monumenta*) sembra ispirarsi alla maggiore di tali opere, quella del Gori, il cui titolo esatto era appunto *Museum Etruscum exhibens insignia Veterum Etruscorum Monumenta*, ed il cui primo volume venne significativamente pubblicato a Firenze nel 1737 (GORI 1737-1743).

<sup>124</sup> Canonico della Cattedrale di Viterbo ed in seguito «*segretario de' Brevi a Principi*», presso S. Giovanni in Laterano. Di questo personaggio conosciamo solo quanto ci dice il Bussi nell'introduzione all'*Istoria* (Bussi 1742, p. VII). Non conosciamo l'effettiva mole di questo materiale ma è probabile che esso vada individuato essenzialmente nei documenti dell'archivio della Cattedrale di Viterbo cui lo Scaglioni, in qualità di canonico di quella chiesa, dovette avere facile accesso.

<sup>125</sup> Su tale particolare è ancora il Bussi ad informarci nell'introduzione all'*Istoria* (Bussi 1742, p. VII): «*Io, amico lettore, per raccogliere ciò che tu scorderai in questa, e nell'altro volume [quello sulle vite illustri], che ti prometto (oltre quello che mi è occorso raccogliere altronde [i Monumenta]) non ho faticato manco di dodici anni, tanto che mi puoi ben credere, che nel superar questo golfo, sono arrivato ancor io stracco alla riva*». Che le *Vite Illustri* facessero parte di un progetto unitario con l'*Istoria* lo conferma, oltre a questo passo, anche il fatto che entrambi fossero stati scritti in italiano, a differenza dei *Monumenta* che, costituendo evidentemente un progetto di altra natura e ad altro pubblico rivolto, erano stati scritti in latino, sul modello, probabilmente, del *De Etruria Regali* e del *De Etruria Metropoli*. Per un giudizio sulla qualità delle *Vite Illustri* si veda PETRUCCI 1972. Il manoscritto dell'opera, datato 1737, è conservato presso la Biblioteca Comunale di Viterbo, sala II C, IV, 20.

morte, il Bussi dovette essere completamente assorbito in questi suoi lavori, al punto che mancano quasi del tutto dati biografici relativi al periodo compreso in questi anni.

Dalla corrispondenza con il Capponi, sopra citata, particolarmente fitta intorno alla metà degli anni '30<sup>126</sup>, sappiamo che dovette essere a Roma almeno tra il febbraio del 1733 e l'inizio dell'anno successivo.

Nel 1734 lasciava la carica di Priore della sua parrocchia, circostanza questa che dovette liberarlo non poco dai suoi impegni pastorali, permettendogli di dedicarsi quasi completamente all'attività di erudito. Entro il biennio 1736-37 egli dovette portare a compimento gran parte delle sue opere; quelle manoscritte, infatti, risultano compiute tra il 1737 (*Vite Illustri*) ed il 1738 (*Monumenta*) mentre l'*Istoria*, che in una prima redazione si fermava agli avvenimenti del 1737, venne successivamente prolungata fino al 1740. A partire dal 1738 il Bussi dovette essere nuovamente a Roma, impegnato nelle pratiche burocratiche che avrebbero dovuto autorizzare la stampa dei suoi scritti. Per i *Monumenta* ottenne l'*imprimatur* sin dal 1738, ma varie circostanze, forse principalmente di natura economica<sup>127</sup>, dovettero impedirgli di mandare alle stampe tale opera che, nel frattempo, progettava di ampliare con un secondo volume, in vista del quale, come lo stesso Bussi ci informa<sup>128</sup>, aveva cominciato già da tempo a raccogliere del nuovo materiale.

Relativamente meno complessa dovette essere invece la pubblicazione dell'*Istoria*<sup>129</sup> che, comunque, dovette richiedere ancora diversi anni al punto che, come abbiamo visto, in corso d'opera, l'autore decise di aggiornare lo scritto fino ai fatti del 1740. Quando sopraggiunse la morte, il 24 Marzo del 1741, il Bussi si trovava a Roma, probabilmente ancora impegnato nelle ultime pratiche della stampa che doveva avvenire soltanto il 10 Marzo dell'anno successivo.

<sup>126</sup> Il rapporto epistolare con il Marchese si interrompe improvvisamente con una lettera spedita da Viterbo il 23/1/1738. È possibile che, in virtù della permanenza del Bussi a Roma per seguire le procedure burocratiche della stampa della sua *Istoria*, dopo tale data i rapporti tra i due siano continuati in forma diretta e non più epistolare.

<sup>127</sup> Si tenga conto in particolare del costo altissimo che si sarebbe dovuto affrontare per far incidere le numerose tavole; si ricordi inoltre come le fortunate opere del Buonarroti e del Gori avessero alle spalle mecenati del livello dei Granduchi di Toscana.

<sup>128</sup> Bussi ms. 1738, p. 465: «... si Deus vitae meae jam maturescenti plures annos addiderit, alterum similitum Antiquitatum Volumen tipi promitto, ipsis enim, ut tibimet alibi dixi, Viterbiense Territorium ultra omnem fidem superabundat». Che tale progetto non fosse solo ipotetico lo testimoniano almeno due tavole sciolte, prive di commento, inserite nel volume manoscritto, da interpretare forse come una piccola parte rimanente del materiale raccolto in vista del secondo volume (GIANNINI 1986, p. 156).

<sup>129</sup> Come sappiamo dalla *lettera dedicatoria* introduttiva all'opera, gran parte delle spese della pubblicazione dovette essere sostenuta direttamente dal comune di Viterbo, ai cui conservatori essa era stata presentata già del 1736 (*Riforme*, CXXXVIII, f. 227). Quello stesso anno l'opera ottenne l'*imprimatur*, che reca le firme del padre Volpi, consultore della S. Congregazione dell'Indice, del padre Casimiro, autore della storia della chiesa di Aracoeli, e, significativamente, di Francesco Mariani (SIGNORELLI 1907-1969, III, 1, p. 193, n. 56).

Con la sua scomparsa gran parte dei suoi beni, comprese le collezioni di antichità, incisioni, stampe e disegni, che dovevano allora trovarsi a Viterbo, andarono dispersi. Solo i due manoscritti sopra citati si conservarono ed entrarono a far parte delle raccolte comunali dove tuttora sono custoditi.

#### *L'Istoria di Feliciano Bussi. Limiti, pregi e fortuna*

Prima di passare ad un esame più approfondito dei *Monumenta* sarà bene soffermarsi brevemente sul contenuto e sulla fortuna dell'*Istoria*, che rappresenta, lo ricordiamo, l'unica opera edita del Bussi.

L'*Istoria* non fu esente dai principali vizi della produzione storiografica minore di quei tempi come ad esempio la mancanza di spirito critico nella scelta e nell'utilizzo delle fonti, la tendenza ad una narrazione annalistica degli eventi o, peggio ancora, il campanilismo ed il provincialismo. Tali caratteristiche accomunano la sua opera a molti degli scritti di erudizione locale dell'epoca ma non per questo fanno di essa un lavoro disprezzabile.

A partire dal 1723, con l'uscita del primo volume dei *Rerum italicarum scriptores* ad opera di Ludovico Antonio Muratori, il modo stesso di fare storiografia era andato notevolmente evolvendosi perché fondato su nuove basi scientifiche che prevedevano un uso critico, filologico e ragionato delle fonti documentarie. Eruditi come il Mariani ed il Bussi, muovendosi ancora in seno alla tradizione precedente, non ebbero il tempo né le capacità di acquisire gli strumenti della moderna storiografia, realtà con la quale i loro scritti si trovarono ben presto a confrontarsi, riuscendone, inevitabilmente, sconfitti. L'opera del Muratori dovette non poco scatenare le invidie e la gelosia di storici ed eruditi locali; una prova è costituita dall'atteggiamento che molti di essi ebbero in seguito alle sue richieste di collaborazione e di invio di materiali<sup>130</sup>. Nell'introduzione alla sua *Istoria* è il Bussi stesso a confessarci candidamente di aver negato al Muratori il permesso di inserire nella sua opera le più antiche cronache viterbesi<sup>131</sup>.

Come abbiamo già accennato sopra, lo stesso anno in cui veniva pubblicata l'*Istoria*, il 1742, il Mariani mandava alle stampe il suo *Discorso di un accademico ardente...* che rappresenta l'ennesimo atto di chiusura della storiografia viterbese nei confronti di quella muratoriana.

Lo spettro di Annio, recentemente rievocato nelle opere del Mariani, influenzò notevolmente anche l'opera del Bussi che evidentemente non ebbe né la formazione adeguata

<sup>130</sup> Tra di essi vi fu anche il Marchese Capponi, amico del Bussi, che, nel 1736, si rifiutò di inviare al Muratori alcune sillogi di iscrizioni che stava pazientemente raccogliendo e che in seguito rimasero inedite (PETRUCCI 1976, p. 10 sgg.).

<sup>131</sup> BUSSI 1742, p. XV. Per quest'atto il Bussi fu oggetto di non poche critiche da parte dei principali storici viterbesi dei secoli successivi: si veda ad esempio SIGNORELLI 1907-1969, III, 1, p. 193.

né le capacità critiche e, soprattutto, il coraggio per scrollarsi interamente di dosso il peso di una tradizione secolare così profondamente radicata nella coscienza storica dei viterbesi da costituirne quasi le fondamenta.

I famosi *marmi anniani*, contro la cui autenticità intere schiere di storici, non ultimo il Muratori, si levavano, erano considerati, in quegli anni, quasi un vessillo del glorioso passato viterbese, da proteggere e venerare, alla stregua di sacre reliquie, nel centro stesso della vita cittadina, il Palazzo Pubblico. Ad accrescere ulteriormente la loro autorità e quindi, di conseguenza, quella dei miti anniani, contribuivano inoltre non poco le sorprendenti scoperte archeologiche che, di giorno in giorno, si susseguivano.

Il Bussi fu uno schietto testimone dell'epoca; dall'alto della sua condizione di forestiero<sup>132</sup> poté guardare liberamente al passato viterbese, ma ben presto ne fu coinvolto al punto tale da cadere anch'egli vittima del fascino di una tradizione che apparentemente, sotto i suoi stessi occhi, sembrava col tempo reggere alle critiche ed ulteriormente consolidarsi<sup>133</sup>.

Nonostante anche il Bussi aderisse alle posizioni anniane, la sua opera di storico ebbe certo una portata più rilevante di quella del Mariani, in primo luogo per la maggior scientificità del metodo di indagine storica, che non poco dovette essere influenzato dagli scritti del Muratori, in secondo luogo per la non mediocre preparazione antiquaria che lo portò, almeno relativamente alla storia delle origini, a trattare con maggiore razionalità e spirito critico le ricostruzioni anniane ed a riporre non poca fiducia nel puro dato archeologico e nella ricerca diretta sul campo.

<sup>132</sup> Il fatto di essere «forestiero» viene più volte addotto dal Bussi come una prova della sua veridicità contro eventuali accuse di faziosità, accuse che non poco avevano dovuto pesare su personaggi come il Mariani. Si veda ad esempio il seguente brano tratto dalla lettera dedicatoria all'*Istoria* (BUSSI 1742, p. 1): «*E se noi molto non ci abbagliamo, non altra sarebbe stata la mente di quell'erudito scrittore, se la morte, che ha invidiato alla sua gloria, non gli avesse tolta la vita prima ancor che vedesse questo suo nobil parto alla luce. Interessato egli nel palesare agli estranei i vanti della vostra patria, che la rendono non solo eguale, ma superiore a molte altre della sua condizione, avrebbe potuto pubblicare questa opera senza il fregio più nobile, di cui potea essere ornata? Era egli è vero straniero, ma per lungo domicilio fatto nella vostra patria, era già divenuto vostro concittadino; ed in conseguenza avrebbe anteposto gl'interessi della vostra gloria a qualsivoglia altro, che se gli fosse presentato davanti? Questi sono stati sempre i suoi sentimenti, questo il linguaggio onde parlava, questo lo spirito onde visse, e spirò.*»

<sup>133</sup> Un'acuta riflessione sugli effetti che ebbe sulla produzione settecentesca l'opera di Annio è quella espressa dall'Ortoli, che fu il primo erudito viterbese a rompere del tutto con la tradizione dei secoli precedenti (ORTOLI 1826, proemio): «*Di queste antichità viterbesi fu ragionato ben presto tra i dotti, ma sventuratamente fu dei primi a trattarne il già screditato Annio da Viterbo, per cui caddero in discredito anche altri che ne scrissero dopo di lui. Avvenne altresì la sciagura che i successivi scrittori si dettero a secondare il sistema e l'esempio di Annio, perdendosi nel volere, con testimonianze supposte, rilevar pregi ed encomiar gesta sognate di quel paese, e frattanto trascurarono in tutto i veri tesori di antichità che l'onorano, e dei quali si tratta nel presente ragionamento.*»

L'influsso dei principi della storiografia muratoriana traspare direttamente dalla cura con cui raccolse e scelse le fonti da utilizzare, fossero queste archivistiche, cronachistiche o epigrafiche. La stessa idea di aggiungere, alla fine dell'*Istoria*, un'appendice documentaria contenente le trascrizioni integrali di tali fonti, sembra inserirsi perfettamente nel solco della migliore tradizione storiografica di quegli anni ed è una delle caratteristiche che ancor oggi fa di quell'opera uno strumento di ricerca indispensabile.

Nella parte dedicata alle origini, che è quella che maggiormente interessa ai fini del presente lavoro, nonostante le conclusioni che vengono tratte spesso si siano rivelate fallaci, alcuni aspetti del metodo ci colpiscono per la loro modernità: tra di essi la non comune sensibilità per la ricerca sul campo e per l'interpretazione dei dati archeologici, strumenti cui l'autore spesso ricorre in alternativa o come integrazione alle tradizionali fonti storiografiche<sup>134</sup>. In altri casi è interessante sottolineare come, nonostante l'autore manifesti chiaramente la sua adesione a molte delle posizioni anniane, nondimeno cerchi di mantenere una certa neutralità e non sia restio nel riferire le argomentazioni di coloro che rispetto a tali teorie si dimostrano critici o scettici<sup>135</sup>.

Queste indubbe qualità ed allo stesso tempo questi limiti portarono molti eruditi dei secoli seguenti ad esprimere un giudizio sulla sua opera, più severo quello del Pinzi e maggiormente comprensivo quello del Signorelli, in termini che vale la pena di riportare:

«*Feliciano Bussi, venuto da ultimo, dettò un'altra storia di Viterbo, non digiuna di ogni pregio, nella quale rifiutò gran parte delle favole anniane. Ma fallitogli il coraggio di porre la scure alla radice non seppe spezzar via dai suoi scritti quella superfetazione della tetrapoli etrusca: tantoché, alla pesantezza dello stile, al niun concatenamento dei*

<sup>134</sup> Per citare un esempio di ricerca sul campo si veda la discussione sull'identificazione del lago Vadimone (BUSSI 1742, p. 14 sgg.): «*Per ultimo, perché io nell'anno 1720 inerendo al mio genio, che m'inclina alla cognizione non meno delle cose naturali, che delle antiche, volli vedere tutti cotesti laghi, che sono fra gli eruditi in controversia, i quali essendo stati da me attentamente esaminati, non ho difficoltà di asserire, che per crederli quel lago di Vadimone, che vien descritto da Plinio Cecilio, ed indicato con qualche sorta di particolarità anche da Livio, è d'uopo fare più di un atto di fede; ond'è che dove gli orecchi potevano ingannare ancor me, certo è che gli occhi non mi hanno ingannato.*» Per una interessante valutazione dell'attività "sul campo" del Bussi si veda anche GIANNINI 1986, p. 12.

<sup>135</sup> Si veda ad esempio l'atteggiamento seguito nel commentare il problema del decreto di Desiderio (BUSSI 1742, p. 21 sgg.): «*Questo, dico, è il tenore di un tal decreto, che ben so aver sempre tenuto in moto la maggior parte della Repubblica Letteraria, per esservi moltissimi, i quali per non averlo giammai veduto, non vogliono indursi ad accettarlo per vero, mercecché se lo figurano (com'essi dicono) una delle tante imposture di Giovanni Annio. Io però, che come nativo di Roma ancorché molto favorito da Viterbesi, non però voglio accecarvi per gli medesimi, e molto meno per Annio, e solo piacemi di stare alla verità, dico assolutamente, che a me non pare, che tale decreto debba aversi per impostura del mentovato Soggetto...». Segue una rassegna delle principali argomentazioni sull'autenticità e la falsità del medesimo.*

fatti locali colle vicende della nazione, alla povertà di notizie, di criteri e di materiali coevi, che rendono stucchevole e monca la parte moderna della sua istoria si aggiunte la niuna fede che può aggiustarsi all'antica»<sup>136</sup>.

«Se il lavoro di Feliciano Bussi non corrisponde ai criteri coi quali oggi si scrivono siffatte opere, ad ogni modo non va disprezzato e gettato in un canto come vogliono gli ipercritici. Si sa che il meglio è nemico del bene. Riferendosi ai tempi in cui visse ed ai mezzi di cui poté disporre quello scrittore, e soprattutto alle tradizioni cittadine, avvalorate da antiche e recenti pubblicazioni, le quali era quasi impossibile scardinare ad un tratto, si deve esser grati a quel volenteroso sacerdote di aver narrato gli eventi della nostra città, in quel tempo poco conosciuti dagli stessi viterbesi»<sup>137</sup>.

#### I Veterum Etruscorum Monumenta

I *Monumenta* rappresentano probabilmente l'opera più interessante dell'intera produzione del Bussi, non solo per l'indubbio ed irripetibile valore documentario che essa riveste per la ricostruzione delle circostanze e della consistenza delle principali scoperte dell'archeologia viterbese del Settecento, ma anche, e forse soprattutto, per il posto tutto particolare che le si può attribuire in una valutazione d'insieme dell'*etruscheria* della prima metà del XVIII secolo.

Nelle pagine precedenti abbiamo cercato di affrontare diverse caratteristiche dell'opera come le motivazioni e le circostanze che spinsero l'autore a scriverla, il modo e l'ambiente in cui essa venne composta, i modelli che la ispirarono; abbiamo inoltre tratto da essa gran parte delle informazioni relative alle eccezionali scoperte che occorsero in quegli anni ed in base a queste abbiamo cercato di ricostruire i vari aspetti ed i principali protagonisti del mondo antiquario viterbese dell'epoca ed, infine, abbiamo cercato di determinare il ruolo che in tale ambito dovette avere il Bussi.

Giunti quasi al termine della trattazione vorremmo, per concludere, sottolineare in questa sede quelli che sono i principali pregi dell'opera, cercando, quanto più possibile, di tenere ben presente il contesto culturale in cui essa venne scritta; riteniamo, infatti, che questo sia l'unico modo per pervenire ad un giudizio non preconcepito dell'intera opera.

Se il contenuto dei *Monumenta*, a buon diritto, dall'alto delle conoscenze contemporanee in campo etruscologico, può essere oggetto delle più disparate critiche, come infatti è successo<sup>138</sup>, non pochi pregi possono essere individuati nell'opera, soprattutto se si compie lo sforzo di calarla nel suo contesto originario. Se si tengono bene in vista quelli

<sup>136</sup> PINZI 1887-1913, I, p. XXIII.

<sup>137</sup> SIGNORELLI 1907-69, III, I, p. 193.

<sup>138</sup> Si veda in particolare l'intero scritto del Giannini (GIANNINI 1986, *passim*) che riteniamo troppo critico nei riguardi dei contenuti e poco attento nel sottolineare quelli che sono gli indubbi pregi del manoscritto.

che dovettero essere gli obiettivi principali dell'autore, ovvero fornire al lettore una raccolta completa e documentata delle antichità rinvenute a Viterbo e nel suo territorio, possiamo concludere che tali scopi sono stati pienamente assolti.

L'opera, infatti, si configura essenzialmente come una raccolta di testimonianze, senza alcuna pretesa di completezza e senza alcun fine esegetico relativamente all'arte, alla storia o ai costumi ed alle credenze del popolo etrusco. Per usare un termine ricorrente nella moderna produzione scientifica, l'opera del Bussi può propriamente essere definita un "catalogo" di materiali. Logicamente non mancano commenti di varia natura ai singoli oggetti presentati ma essi non sono dissimili da quanto possiamo facilmente trovare in numerosi scritti contemporanei, cui il Bussi stesso più volte si ispira. Le capacità esegetiche degli inizi del Settecento sono ben poca cosa se paragonate alle nostre conoscenze; inoltre a quei tempi, anche al livello dei maggiori rappresentanti dell'*etruscheria*, quali un Gori o un Buonarroti, non esisteva ancora una chiara suddivisione tra le produzioni artistiche delle diverse civiltà. Rientra nella consuetudine dei tempi quindi che il Bussi scambi per etruschi oggetti romani e non vi è neppure nulla di strano che per l'interpretazione di un monumento etrusco faccia riferimenti contemporaneamente al mondo egizio, greco e romano<sup>139</sup>. Risulta meno corretto, invece, quando nell'esegesi di molti oggetti si trova ad applicare, forse inconsciamente, «categorie» interpretative di matrice anniana seguendo le quali, come ha ben sottolineato il Giannini, i singoli materiali vengono «tutti nobilitati e attribuiti a stirpi regali o caste sacerdotali», mentre «l'oggetto di uso normale diviene aulico e nobile. ... e la quotidianità umile del vivere si ignora ...»<sup>140</sup>. Ancor più gravi invece sono i casi in cui l'applicazione di quelle stesse categorie, unita ad una sorta di "panetruschismo" impediscono al Bussi di cogliere l'esatto significato di complessi eclatanti come quello dei mosaici del Belvedere, chiaramente romani come apparve subito ad illustri eruditi, ma che la suggestione del luogo e delle memorie anniane fece erroneamente interpretare, contro ogni evidenza e con incalzanti argomentazioni, come i resti di un «palagio etrusco»<sup>141</sup>. In altri casi il Bussi mostra di saper riconoscere i suoi limiti e sceglie di non pronunciarsi<sup>142</sup>, lasciando insolita la questione o richiamando l'attenzione degli esperti<sup>143</sup>.

L'erudizione anniana, nonostante abbia indubbiamente influenzato l'opera a livello interpretativo, dal punto di vista storico sembra avere avuto un peso meno rilevante nei *Monumenta* rispetto a quello riscontrato nell'*Istoria*. Il Bussi, infatti, pur presentando i

<sup>139</sup> Frequentissime sono le citazioni tratte dai classici, prevalentemente latini. Tra le opere moderne maggiormente citate figurano Lilio Gregorio Giraldi, *De deis Genium*; Pierio Valeriano, *I geroglifici degli egizi*; Alessandro Napoletano, *Dies Geniales*. Poche le opere contemporanee citate, fra di esse quelle del Bartoli.

<sup>140</sup> GIANNINI 1986, p. 12.

<sup>141</sup> Si veda il commento del Bussi alla tav. CX, n. 1.

<sup>142</sup> Si vedano ad esempio i commenti alle tavv. XXXXVII, n. 2; LXVI, n. 2; LXXVI, n. 1; LXXXVI, n. 1.

<sup>143</sup> Come ad esempio nella tav. XXVII, n. 1: «...de quo quid sentiendum sit, videant eruditi».

principali *marmi aniani*, si pone al di sopra della questione della loro genuinità, limitandosi a presentare gli oggetti asetticamente, con un atteggiamento molto vicino alle nostre consuetudini scientifiche<sup>144</sup>; poco conta il sapere che, in opere come l'*Istoria*, abbia poi sposato la tesi della loro autenticità.

A differenza del Mariani, il Bussi si mostra assai poco interessato a problemi di natura linguistica e, pur riportando numerose iscrizioni<sup>145</sup>, non si cimenta mai in una loro interpretazione, demandando ad altri tale compito, anche nel caso di iscrizioni latine<sup>146</sup>. Mostra invece una non comune attenzione nell'esecuzione degli apografi<sup>147</sup> che ha permesso, a distanza di secoli, e, nella maggior parte dei casi, in mancanza degli originali di poter sfruttare con profitto tale materiale epigrafico. La cura nell'esecuzione dei disegni<sup>148</sup>, cui il Bussi dovette presiedere personalmente, va certamente ricondotta alla migliore tradizione del libro di "antichità figurate"<sup>149</sup>, rappresentata in Italia, in quegli anni, da opere come quella del Gori<sup>150</sup>.

Il rapporto strettissimo esistente tra le tabelle ed il loro commento risulta chiaro non solo dalla particolare impaginazione dell'opera<sup>151</sup>, che prevede una relazione diretta ed immediata tra la parola scritta e le immagini, ma anche dalla frequentissima indicazione

<sup>144</sup> Si veda ad esempio il commento alla celebre *Tabula Cybelica Meonica*, nel quale si limita a fornire le misure dell'epigrafe, descrivere le circostanze del rinvenimento, offrire una traduzione del testo ed indicare il luogo di conservazione, tralasciando ogni giudizio sulla sua autenticità (Bussi ms. 1738, p. 53, tav. X, n. 1): «*Eandem a quamplurimis viris doctis praedicti scriptoris commentum existimari optime scio; at quem eius antiquitatem a nonnullis propugnari similiter sciam, ipsam propterea ab hoc opere secludere minime volui. Profiteor tamen, hoc faciendo, rem integram relinquere, et nihil penitus pro Annio, nihilque contra illius Adversarios intendere, vel approbare.*».

<sup>145</sup> Le iscrizioni assommano ad un totale di 21, comprensive dei tre falsi aniani; un totale, quindi, di diciotto iscrizioni autentiche, suddivise in 11 etrusche, 6 latine ed 1 greca. Si veda GIANNINI 1986, p. 34 sg.

<sup>146</sup> Si veda il caso della tegola del Belvedere che preferì inviare al Mariani piuttosto che fornire una sua interpretazione.

<sup>147</sup> Si veda ad esempio il commento alla tav. LXXXVII, n. 1, relativo ad un'iscrizione latina molto rovinata: «*Vetustas nonnullis in locis characteres omnino delevit, at ubi iidem visibiles apparent, illos fideliter delineavi, et exscripsi, tales enim sunt, quales his exhibentur.*».

<sup>148</sup> È probabile infatti che spesso eseguisse in prima persona alcuni disegni come sembra dimostrare il caso citato alla nota precedente.

<sup>149</sup> Tale filone trae certamente origine ed impulso dall'opera del Montfaucon, *L'Antiquité expliquée et représentée en figures*, pubblicata a Parigi tra il 1719 ed il 1724, ma affonda le sue radici più indietro nel tempo, nelle esperienze maturate alla fine del '600 nell'ambiente romano facenti capo al Bartoli (BARTOLI, BELLORI 1697), la cui opera era perfettamente nota al Bussi in particolare in relazione alle scoperte della Cipollara del 1694.

<sup>150</sup> GORI 1737-1743.

<sup>151</sup> L'opera prevede la raffigurazione degli oggetti nella pagina di sinistra ed il loro commento in quella di destra.

nel testo della scala delle riproduzioni<sup>152</sup>, delle misure degli oggetti, del loro peso e talvolta anche della loro capacità<sup>153</sup>, particolari che rivelano un'attenzione assolutamente straordinaria nei confronti dei singoli reperti archeologici, comparabile ai principi che animano le più moderne pubblicazioni scientifiche.

Tale attenzione è ancor più significativa se si procede anche ad un breve confronto tra la qualità della maggior parte degli oggetti presentati nei *Monumenta* del Bussi e quella dei materiali trattati nelle principali opere di antichità figurate di quei tempi. La scelta dei materiali nei *Monumenta* non è dettata da canoni estetici, né tanto meno da particolari esigenze legate al contenuto del testo o al tema della trattazione; essa non segue nessun ordine preciso, di natura geografica o cronologica, né riproduce un singolo contesto o un'intera collezione. L'unico filo conduttore è la provenienza degli oggetti dal territorio di Viterbo e la loro appartenenza, spesso presunta, alla civiltà etrusca.

Altro tratto non comune è l'attenzione per il puro dato archeologico. L'autore infatti non rinuncia ad interrogare contadini, antiquari, cercatori di antichità e collezionisti pur di conoscere le circostanze ed il luogo di rinvenimento dei singoli oggetti, circostanze e luoghi che poi descrive sempre nel suo lavoro; se questo non gli è possibile talvolta pare rammaricarsene<sup>154</sup>. Mostra inoltre una notevole cura nell'indicare le vicende dei reperti successive al loro rinvenimento, riportando quasi sempre il loro luogo di conservazione o, in alternativa, l'ultimo proprietario di cui egli è conoscenza.



Fig. 5. Ossuario biconico villanoviano (da Bussi ms. 1738, tav. XIV, 1).

<sup>152</sup> Molto frequenti sono indicazioni del tipo «*sua graphide duplo maioris*» (Bussi ms. 1738, tav. LXXXVI, n. 1).

<sup>153</sup> Frequenti sono indicazioni del tipo: «*... his duos nostros comunes continet cyathos*» (Bussi ms. 1738, tav. XIX, n. 4), oppure «*... hoc, quod penes me servatur, plusquam trium ex nostris illis capax est mensurarum, quas vulgo dicimus Boccali*» (loc. cit., tav. IX, n. 1).

<sup>154</sup> Si veda ad esempio il commento alla tav. XIV, n. 1: «*Quo vero in loco eadem reperta fuerint, mihi notum non est.*».



Fig. 6. Tazza biansata (da Bussi ms. 1738, tav. LII, 2).

Non si dimostra insensibile al valore dei contesti e, quando questi gli sono noti, cerca sempre di indicare le associazioni di cui è a conoscenza, non mancando spesso di indicare la posizione relativa dei materiali. Agli oggetti del corredo inoltre attribuisce un particolare valore per la ricostruzione della personalità e del ruolo del defunto, ma nel fare questo, come abbiamo visto sopra, spesso enfatizza troppo le sue interpretazioni<sup>155</sup>.

La continua frequentazione del territorio e la familiarità con i materiali permettono al Bussi di sviluppare, per quei tempi, una non comune conoscenza delle principali tipologie di oggetti, relativamente ai quali spesso si sofferma in considerazioni relative alla loro diffusione e frequenza o in ipotesi sulla loro funzione ed il loro utilizzo<sup>156</sup>. Una conoscenza questa ancor più rilevante se si considera

che in quell'epoca l'interesse per la produzione vascolare era limitato ancora, quasi esclusivamente, ai vasi figurati.

In tal senso la testimonianza del Bussi ci appare ancor più sorprendente quando definisce «bellissimo»<sup>157</sup> un cinerario villanoviano<sup>158</sup> (Fig. 5), mostrando di avere canoni

<sup>155</sup> Si veda ad esempio il caso della scure della tomba in località Campo della Macina, interpretata come insegna regale (Bussi *loc. cit.*, tav. XXXVIII, n. 1; Bussi 1742, p. 32 sgg.).

<sup>156</sup> Si veda ad esempio il commento alla tav. XIV, n. 1: «*Vas fictile pulcherrimum, nigri coloris, una tantum ansa praeditum, cuius altitudo duos aequat palmos. Ex his vasis, quae procul dubio cineraria sunt, in Viterbiensi tabulario quatuor adservantur.*». Il vaso in questione è un cinerario villanoviano. Vd. anche il commento alla tav. VII, n. 4: «*Vasa fictilia huius figurae in Cryptis Etruscis passim occurrunt, quorum alia maiora sunt, alia minora. Maiora sesquipalmi altitudinem superant: minora palmi tertiam partem vix attingunt. Omnia tamen rudia, et crassa sunt.*».

<sup>157</sup> Bussi *loc. cit.* alla nota precedente (tav. XIV, n. 1 = Fig. 5): «*pulcherrimum*». È molto probabile che la citata tavola del Bussi vada considerata come la prima riproduzione nota, nella storia degli studi etruscologici, di vasellame d'età villanoviana. Altri materiali riferibili a questo periodo sono rintracciabili nell'opera del Bussi; si vedano, ad esempio le tavv. XXXVII, nn. 1-2; LII, n. 2 (= Fig. 6; anche tale vaso, proveniente dall'Agro Cibellario e donato dal Bussi al Cardinale Acquaviva, viene definito dall'autore «*speciosissimum*»); LXV, nn. 4-5 (fibule di bronzo); LXVII, 3; LXXV, 2. Materiali d'età villanoviana (dagli scavi Prada a Vulci, del 1776-1778 ed, in seguito, anche da Tarquinia) in collezioni settecentesche sono noti solo a partire dalla seconda metà del secolo nella raccolta della Biblioteca Vaticana (già in precedenza arricchitasi grazie ai vasi della collezione del Cardinale

estetici assolutamente innovativi in un'epoca in cui, tale produzione ceramica, era del tutto ignorata anche dai maggiori studiosi.

All'inegabile sensibilità ed alla cura che il Bussi dimostra nella raccolta e nella descrizione dei 259 materiali documentati nei suoi *Monumenta*, non corrispose, purtroppo, un'analoga attenzione nella loro tutela e conservazione da parte di coloro che avrebbero dovuto essere preposti a tale compito<sup>159</sup>. Il Bussi stesso, come abbiamo visto, non è, in tal senso, esente da colpe nell'uso, talvolta "spregiudicato", che egli fa di alcuni dei materiali di cui è in possesso, contribuendo in prima persona alla loro dispersione. Ma anche questo atteggiamento faceva parte delle consuetudini di quei tempi, ed in ciò il Bussi non si distingue dai suoi contemporanei.

Tali circostanze (insieme a furti e depauperazioni subite dalla raccolta comunale nel corso dei secoli seguenti<sup>160</sup>), sono da considerare, inevitabilmente, una delle cause principali della precoce dispersione di quasi tutti i materiali portati alla luce a Viterbo nel '700 ed uno dei fattori che maggiormente contribuiscono a considerare nella loro piena importanza i *Veterum Etruscorum Monumenta* quali fonte insostituibile per la ricostruzione di un patrimonio scomparso senza lasciare quasi nessuna traccia.

L'esperienza del Bussi, alla luce di quanto abbiamo detto finora, con i suoi limiti e le sue non disprezzabili potenzialità, rappresenta una delle testimonianze più interessanti e significative del passaggio dall'etruscheria di stampo anniano a quella espressa, nella prima metà del '700, da studiosi del calibro del Buonarroti e del Gori. La forma manoscritta, l'isolamento provinciale e l'incuranza degli studiosi sono alcune delle cause che hanno avvolto nell'oblio quest'opera che, per alcuni pregi indiscutibili, merita senz'altro di essere inserita nel novero delle principali testimonianze della storia degli studi etruscologici.

VALENTINO NIZZO

Gualterio). Sulla diffusione della ceramica villanoviana nelle raccolte settecentesche si vedano BURANELLI 1991, pp. 5-50 e COLONNA 1994, p. 293, nota 21 (con riferimento anche ai materiali viterbesi).

<sup>158</sup> Tale cinerario faceva già parte della collezione Peroni, come sopra abbiamo rilevato (si veda la nota 34). Il vaso è stato riconosciuto dal Giannini (GIANNINI 1986, p. 69) nell'Inv. n. 186 del Museo Civico di Viterbo.

<sup>159</sup> I rogiti e alcuni documenti tratti dalle *Riforme* del comune sopra riportati non lasciano dubbi sul fatto che tra i compiti dei "conservatori" comunali vi fosse anche quello di tutelare i reperti archeologici che venivano rinvenuti nel territorio ed evitare la loro dispersione.

<sup>160</sup> Ampia documentazione sull'argomento in EMILIOZZI 1986, *passim*.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1823: AA.VV., s.v. «Feliciano Bussi», in *Biografia universale antica e moderna* VIII, Venezia 1823, p. 415.
- AA.VV. 1853: AA.VV., s.v. «Feliciano Bussi», in *Nouvelle Biographie universelle* VII, col. 888, Paris 1853.
- AA.VV. 1893: AA.VV., *Il libro d'oro del Campidoglio*, Roma 1893.
- AA.VV. 1980: AA.VV., *Palazzo Vecchio: committenza e collezionismo medicei*, Firenze 1980.
- AA.VV. 1981: AA.VV., *Anno da Viterbo. Documenti e ricerche* I, a cura di G. BAFFIONI, P. MATTIANGELI, Roma 1981.
- AA.VV. 1984: AA.VV., *L'immagine dell'antico fra Settecento e Ottocento. Libri di archeologia nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*, Bologna 1984.
- AA.VV. 1991: AA.VV., *Cultura umanistica a Viterbo*. Atti della giornata di studio per il V centenario della stampa a Viterbo (Viterbo 1988), Viterbo 1991.
- AA.VV. 2001: AA.VV., *Il Museo del mondo: Athanasius Kircher S.J. Macchine, esoterismo, arte*, Roma 2001.
- AMAYDEN, BERTINI 1987: T. AMAYDEN, C.A. BERTINI. *Storia delle famiglie romane*, rist. anast. ed. s.d., Roma 1987.
- ANGELI 1992: N. ANGELI, *Famiglie Viterbesi*, I, Viterbo 1992.
- ASOR ROSA 1997: L. ASOR ROSA, s.v. «Ficoroni Francesco (De)», in *DBI* 47, 1997, pp. 395-396.
- BARBIERI 1991: G. BARBIERI, *Viterbo e il suo territorio*, Roma 1991.
- BARBIERI 1991a: G. BARBIERI, «Appunti sui mosaici romani nel viterbese», in *BDA* 7, 1991, pp. 39-49.
- BARBINI 1981: B. BARBINI, «Una campagna di scavi nel viterbese tre secoli fa», in *Lunario Romano X, Seicento e Settecento nel Lazio*, Roma 1981, pp. 167-187.
- BAROCCHI, GALLO 1985: P. BAROCCHI, D. GALLO (a cura di), *L'Accademia etrusca*, Milano 1985.
- BARTOLI, BELLORI 1697: P.S. BARTOLI, G.P. BELLORI, *Gli antichi sepolcri ovvero mausolei romani, et etruschi, trovati in Roma & il altri luoghi celebri; nelli quali si contengono molte erudite memorie*, Roma 1697.
- BARTOLI, BELLORI, DE LA CHAUSSE 1706: P.S. BARTOLI, G.P. BELLORI, M.A. DE LA CHAUSSE, *Le pitture antiche delle Grotte di Roma e del sepolcro de Nasoni*, Roma 1706.
- BONADONNA RUSSO 1988: M.T. BONADONNA RUSSO, «Monsignor Alessandro Borgia di Velletri (1682-1764)», in *Lunario Romano XVIII, Eruditi e letterati nel Lazio*, Roma 1988, pp. 121-144.
- BUONARROTI 1724-25: F. BUONARROTI, *Ad monumenta Etrusca operi Dempsteriano addita explicationes et conjecturae*, Firenze 1724-25.
- BURANELLI 1991: F. BURANELLI, «Si sarebbe potuta chiamare "vulcente" la cultura villanoviana», in *BMonMusPont* XI, 1991, pp. 5-50.
- BUSSI ms. 1738: F. BUSSI, *Veterum Etruscorum Monumenta in viterbiensi territorio reperta, aeneis tabulis edita, brevisque notis explicata*, Viterbo ms. 1738, ed. anast. a cura di P. GIANNINI, Roma 1986.
- BUSSI 1742: F. BUSSI, *Istoria della città di Viterbo*, Roma 1742.
- CAROSI 1997: A. CAROSI, *Annali della tipografia viterbese* IV. *Il Settecento*, Viterbo 1997.
- CATENI 1992: G. CATENI, «Il collezionismo archeologico a Volterra. Mario Guarnacci», in *CRISTOFANI* 1992, pp. 143-151.
- CECCARELLI 1990: M. G. CECCARELLI, *Vocis et animarum pinacothecae. Cataloghi di biblioteche private dei secoli XVII-XVIII nei fondi dell'Angelica*, Roma 1990.
- COLONNA 1994: G. COLONNA, «Winckelmann, i vasi "etruschi" dall'Aventino e il tempio di Diana», in *PP* XLIX, 1994, pp. 286-304.
- CORETINI 1774: G. CORETINI, *Brevi notizie della città di Viterbo e degli uomini illustri*, Roma 1774.
- CRISTOFANI 1983: M. CRISTOFANI, *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700*, Roma 1983.
- CRISTOFANI 1992: M. CRISTOFANI, *La scoperta degli Etruschi. Quaderno di documentazione*, Roma 1992.
- DE CAPRIO 1991: V. DE CAPRIO, «Il mito delle origini nelle *Antiquitates* di Annio da Viterbo», in *AA.VV.* 1991, pp. 87-110.
- EMILIANI 1996: A. EMILIANI, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani 1571-1860*, Bologna 1996.
- EMILIOZZI 1974: A. EMILIOZZI, *La collezione Rossi Danielli nel Museo Civico di Viterbo*, Roma 1974.
- EMILIOZZI 1986: A. EMILIOZZI, *Il Museo Civico di Viterbo. Storia delle raccolte archeologiche*, Roma 1986.
- FAURE 1779: G.B. FAURE, *Memorie apologetiche in risposta alle opposizioni contro il Decreto del Re de' Longobardi Desiderio, che inciso in antico marmo si conserva in Viterbo nel Palazzo del Magistrato*, I-II, Viterbo 1779.
- FILERI 2001: E. FILERI, «La "stanza delle terracotte" del Museo del Cardinale Gualtieri», in *ArchCl* LII, 2001, pp. 343-384.
- FOTI 1957: G. FOTI, *Guida delle raccolte archeologiche etrusche e romane nel Museo Civico di Viterbo*, Viterbo 1957.
- GALLO 1986: D. GALLO (a cura di), *Filippo Buonarroti e la cultura antiquaria sotto gli ultimi Medici*, Firenze 1986.
- GERMANO, NOCCA 2001: A. GERMANO, M. NOCCA (a cura di), *La collezione Borgia, curiosità e tesori da ogni parte del mondo*, Napoli 2001.
- GIANNINI 1969: P. GIANNINI, *Centri etruschi e romani del Viterbese*, Viterbo 1969.
- GIANNINI 1982: P. GIANNINI, *Centri etruschi e romani dell'Etruria Meridionale*, Grotte di Castro 1982.
- GIANNINI 1986: P. GIANNINI, in *BUSSI* ms (1738), pp. 9-157.
- GORI 1737-1743: A.F. GORI, *Museum Etruscum exhibens insignia Veterum Etruscorum Monumenta*, Firenze 1737-1743.
- MARIANI 1728: F. MARIANI, *De Etruria Metropoli quae Tirrenia, Tursenia, Tuscania atque etiam Beterbon dicta est*, Roma 1728.
- MARIANI 1730: F. MARIANI, *Breve notizia delle antichità di Viterbo*, Roma 1730.
- MARIANI 1732: F. MARIANI, *Pro Joanne Annio sacri palatii magistro oratio*, Roma 1732.
- MARIANI 1742: F. MARIANI, *Discorso di un accademico ardente in risposta al signor Filarete sopra gli Umbri di Toscana, ed all'eruditissimo Signor D. Ludovico Antonio Muratori intorno alla città di Sorrena in alcune iscrizioni da lui riportate, ed al decreto del re Desiderio*, Roma 1742.
- MARTELLI 1980: M. MARTELLI, «Il revival etrusco», in *AA.VV.* 1980, p. 19.

- MATTIANGELI 1981: P. MATTIANGELI, «Annio da Viterbo ispiratore di cicli pittorici», in AA.VV. 1981, pp. 257-341.
- MAZZUCCHELLI 1763: G.M. MAZZUCCHELLI, s.v. «Feliciano Bussi», in *Gli scrittori d'Italia*, II, parte 4, Brescia 1763, p. 2461.
- MORETTI 1970: L. MORETTI, «Note sull'archeologo F. Buonarroti», in *Studi in onore di A. Corsano*, Bari 1970, pp. 443-450.
- MORONI 1860: G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Venezia 1860.
- ORIOLE 1826: F. ORIOLE, *Dei sepolcrali edifizii dell'Etruria media e in generale dell'architettura tuscanica*, Poligrafia Fiesolana 1826.
- ORIOLE 1849: F. ORIOLE, *Viterbo e il suo territorio*, Roma 1849, rist. anastatica a cura di B. BARBINI, Viterbo 1997.
- PARISE 1972: N. PARISE, s.v. «Buonarroti Filippo», in *DBI* 15, 1972, pp. 145-147.
- PETRUCCI 1972: A. PETRUCCI, s.v. «Bussi Feliciano», in *DBI* 15, 1972, pp. 564-565.
- PETRUCCI 1976: A. PETRUCCI, s.v. «Capponi Alessandro Gregorio», in *DBI* 19, 1976, pp. 10-13.
- PIGNATELLI 1970: G. PIGNATELLI, s.v. «Borgia Alessandro», in *DBI* 12, 1970, pp. 690-692.
- PINZI 1887-1913: C. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, Viterbo 1887-1913, rist. anastatica Bologna 1974.
- PINZI 1911: C. PINZI, *I Principali monumenti di Viterbo*, Viterbo 1911.
- QUARTINO 1975: L. QUARTINO, «Studi inediti sulla glittica antica. Filippo Buonarroti senatore fiorentino», in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea* II, Genova 1975, pp. 289-340.
- ROSSI DANIELLI 1962: L. ROSSI DANIELLI, *Gli etruschi del Viterbese*, Viterbo 1962.
- SALVO COZZO 1897: G. SALVO COZZO, *I codici capponiani della Biblioteca Vaticana*, Roma 1897.
- SANNAZARO 1986: P. SANNAZARO, *Storia dell'Ordine Camilliano*, Torino 1986.
- SARZANA 1783: E. SARZANA, *Della capitale de' Toscanesi, e del suo vescovato. Si vendica la città di Viterbo da quanto usurpa, ed oppone il libro intitolato Memorie storiche della città Toscana, che ora volgarmente dicesi Toscanella*, Montefiascone 1783.
- SARZANA 1788: E. SARZANA, *Dissertazione critico-sepolcrale sopra un paganic monumento scoperto nel Poggio d'altri antichi sepolcri detto oggidì il Poggio delle Fornaci presso la città di Viterbo*, Viterbo 1788.
- SCRATTOLI 1915-20: A. SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma 1915-20.
- SIGNORELLI 1912: G. SIGNORELLI, «Il primo nucleo del Museo Viterbese», in *Per l'inaugurazione del Museo Civico di Viterbo (16 Giugno 1912)*, Viterbo 1912.
- SIGNORELLI 1907-1969: G. SIGNORELLI, *Viterbo nella Storia della Chiesa*, I-III, Viterbo 1907-1969.
- SIGNORELLI 1964: M. SIGNORELLI, *Storia breve di Viterbo*, Viterbo 1964.
- SIGNORELLI 1968: M. SIGNORELLI, *Le famiglie nobili viterbesi nella storia*, Genova 1968.
- SIGNORELLI 1973: M. SIGNORELLI, *Cenni storici dell'Opera Camilliana in Viterbo 1603-1973*, Viterbo 1973.

## SUMMARY

*Between the end of the 17th and the first half of the 18th century, a series of lucky archaeological finds, in and around Viterbo, after the brilliant and successful experiences of Brother Annio, gave rise to a new lively cultural season. The study of and reflections on the problem of the origins of Viterbo, the collecting of the archaeological documents discovered in that period and the discussion of Annio's theories kept the whole community busy in different ways. The leading supporter and promoters of the research were B. Peroni, town clerk and antiquities collector, F. Mariani, renowned prelate and bookman, and, in particular, the Camillian Brother F. Bussi, who had removed to Viterbo in 1716. The study and investigation of their activities and, in particular, of Bussi's work, with its merits and limits, gives us a lively and unexpected picture of the "Etruscheria" in Viterbo in the first half of the 18th century with reference to contemporary cultural background.*